



**Abbasso le prigioni,  
tutte le prigioni!**

di Alexandre Marius Jacob  
a cura di Andrea Ferreri



## **Jacob l'anarchico**

di Andrea Ferreri

“Il diritto di vivere non si mendica, si prende.”

Alexandre Marius Jacob

Nell'immaginario della società contemporanea la figura del ladro è stata associata quasi esclusivamente al crimine e più specificamente al reato di “appropriazione indebita”. Il ladro è l'usurpatore di beni che non gli appartengono, colui che contro la legge sottrae un bene mobile in danno del suo legittimo proprietario. Ma non è stato sempre o necessariamente così, almeno non per Alexandre Jacob, l'anarchico francese che ha fatto del furto uno strumento per dare dignità a tutti coloro che la società dell'opulenza aveva negato, mettendoli al margine e privandoli dei mezzi per il semplice sostentamento, riducendoli alla miseria e “derubandoli” secondo Jacob stesso.

Alexandre Marius Jacob nasce a Marsiglia nel settembre del 1879 da una famiglia umile, il padre marinaio di professione li trasmette da subito la passione per i viaggi e le avventure, a 11 anni si imbarca come mozzo sul bastimento *Thibet*, a 13 si ritrova in Australia dove impara l'inglese e per fame anche a rubare. Qualche anno dopo parte da Sidney

con una baleniera che subito dopo si rivela una nave pirata, il cui equipaggio assalta mercantili uccidendo chi oppone resistenza. Al primo scalo scappa e rientra a Marsiglia. Jacob ancora giovane comincia ad interessarsi al pensiero anarchico, legge Proudhon, Kropotkin, Reclus, Malatesta, avvicinandosi così ai circoli anarchici e operai francesi. A 20 anni convinto definitivamente dell'ingiustizia del mondo dichiara la sua personale guerra alla società borghese, e con alcuni suoi compagni fonda il gruppo "Les travailleurs de la nuit" ("I lavoratori della notte").

In soli tre anni, dal 1900 al 1903 Jacob e la sua banda mettono a segno oltre 150 colpi, tra furti e rapine. La banda colpisce in particolar modo baroni, industriali, banchieri, sfruttatori delle classi meno abbienti e i proventi vengono utilizzati per finanziare i circoli anarchici e operai, i disoccupati, gli emarginati. Parafrasando Alfredo Maria Bonanno: "Jacob era un ladro con le sue illusioni egualitarie. Un anarchico con i suoi sogni, ma con una particolarità: quest'uomo, insieme ai suoi compagni apriva veramente le casseforti dei ricchi e con questo semplice fatto dimostrava realizzabile un attacco, sia pure parziale, alla ricchezza sociale".

Jacob oltre ad essere un vero artista del furto, sperimentando nuove tecniche, nuovi travestimenti e compiendo azioni a dir poco spettacolari, proponeva "sottraendo ai ricchi" un nuovo modello di lotta

politica. Un'azione diretta contro l'avidità umana e le ingiustizie sociali da essa generate, un'azione però che risparmiava chi avesse una qualche utilità sociale. Non è un caso che tra le sue vittime non comparissero mai medici, insegnanti o scrittori: "le persone utili alla società non devono essere derubate", ripeteva ai suoi, "i nostri obbiettivi sono immancabilmente i pasciuti parassiti che questa società dissanguano e depredano".

Dopo centinaia di imprese rocambolesche e furti leggendari, robinudiani - togliere ai ricchi per dare ai poveri - nel 1903 Jacob e la sua banda vengono arrestati.

Durante il processo, Jacob più volte beffeggiò le autorità con un comportamento ironico prendendosi gioco inoltre dei testimoni che venivano a deporre: la sua ironia, le sue sarcastiche battute e le risposte pronte a screditare l'intero impianto accusatorio con intelligenza e scherno catturarono la simpatia del pubblico e della stampa che ne fecero una sorta di mito.

Trasformando la propria difesa in un comizio leggendario ebbe più volte a dichiarare: "una parte del mondo vive nel freddo, nella fame, nel dolore. Io ho voluto vendicarla". Davanti ai giudici, si dipingeva come un ribelle e un giustiziere, paragonando il furto a una "restituzione", una "ripresa di possesso".

Condannato al carcere a vita, dopo 23 anni di lavori

forzati nel penitenziario di Caienna nella Guyana francese e 17 tentativi d'evasione, nel 1928 venne graziato tornando definitivamente in libertà. Una volta libero si impegnò in una serie di iniziative in sostegno degli obiettori di coscienza e degli anarchici Sacco e Vanzetti. Inoltre dedicò il resto della vita a trascrivere ricordi e pensieri, nel 1950 terminò di scrivere la storia della sua vita: *Un anarchiste alla belle époque*.

Qualche anno dopo, nel 1954, all'età di 75 anni decise di mettere fine alla propria vita iniettandosi una dose letale di morfina. La lettera che scrisse prima di suicidarsi è l'ennesimo e ultimo segno della sua sarcastica ironia: "Ho vissuto un'esperienza piena di avventure e sventure, mi considero soddisfatto del mio destino. Dunque, voglio andarmene senza disperazione, il sorriso sulle labbra e la pace nel cuore. Voi siete troppo giovani per apprezzare il piacere di andarsene in buona salute, facendo un ultimo sberleffo a tutti gli acciacchi e le malattie che arrivano con la vecchiaia. Ho vissuto. Adesso posso morire.

P.S.: Vi lascio qui due litri di vino rosato. Brindate alla vostra salute".



**Alexandre Marius Jacob**

**Preambolo**

La presente scelta di scritti di Alexandre Jacob fa seguito a *Lavoratori della notte* che dà una visione dell'attività del ladro libertario e a *Sterminio alla francese*, che descrive la sua lunga e crudele reclusione. Quando lo ritroviamo nei suoi ultimi interrogatori è un vecchio robusto e lucido, di professione venditore ambulante, sempre anarchico. Nel 1953 vive un amore appassionato con una ragazza di 26 anni. E poi un giorno di agosto 1954 prende un biglietto senza ritorno verso il grande riposo, dopo aver preparato minuziosamente la sua dipartita. Ci teneva ad andarsene integro e indomato. Jacob non ha preteso di passare alla posterità. A Jean Maitron e ad Alain Sergent è occorsa una buona dose di tenacia perchè il vecchio forzato accettasse, dopo l'ultima guerra mondiale, di confidare loro alcuni ricordi. Se abbiamo deciso di pubblicare una raccolta di brani scelti, non è per fame un eroe, una figura mitica. Costruire una leggenda, partendo dalla vita di quest'uomo, significherebbe ucciderlo per ciò che c'era di buono nei suoi pensieri, nelle sue azioni, nel suo cuore: tutto ciò che gli aveva permesso di affrontare il mondo assurdo dei soldi, nel quale gli uni possono vivere senza vergogna del lavoro degli altri.



Jacob era un sovversivo ostinato, è certo: fin dalla sua adolescenza desiderava un mondo diverso, senza Stato e senza denaro: “cinquant’anni fa sognavamo una società futura. Che fogna! Il vitello d’oro è più potente che mai”, constata alla vigilia della sua morte.

La sua lotta smisurata lo aveva condotto in galera: nemmeno laggiù aveva ceduto e aveva continuato a lottare contro le ingiustizie. A rischio della sua vita aveva combattuto, palmo a palmo, le aberrazioni dell’amministrazione penitenziaria, quando non cercava di sfuggire loro. Malgrado i segni indelebili degli anni di reclusione, sceglie, in seguito, di partecipare, con i suoi scarsi mezzi, ad uno dei più bei sogni di questo secolo, nelle province iberiche in preda ad una febbre libertaria. Poi divise i suoi ultimi anni con i suoi nuovi amici venditori ambulanti.

Forte della sua irriducibile avversione per tutte le pene, che siano di morte o di carcerazione, non cessò di affermare l’evidente necessità di sopprimere le prigioni...e sapeva di che cosa parlava. La sua rivolta era un toccasana. E il suo ultimo atto fu un atto di vita, perché per morire così bisogna proprio essere vivi.

Nell’evocare il suo ricordo, evitiamogli l’insulto di cadere in una delle trappole di questo mondo che si compiace di costruire degli idoli. Certo, a Jacob dispiaceva che “l’individuo tendesse a scomparire

per cedere il posto ad una specie di robot sociale”, ma non si tratta di lare opera agiografica: noi testimoniamo l’esistenza di un semplice essere umano.

Il minimo delle cose è constatare che, dal 1954, niente si è veramente sistemato dal punto di vista del progetto dei “Lavoratori della notte”. La logica commerciale ha finito con l’invadere il pianeta e le piccole comodità occidentali non possono mascherare le ineguaglianze inerenti allo sviluppo capitalista. La miseria è proprio qua e, per quanto si giri e si rigiri, la risposta è sempre la stessa: il sistema carcerario non ha cessato di affermarsi sempre più brutalmente. Non si è mai carcerato tanto in questo nostro caro paese come in questa fine di secolo; le politiche social-democratiche dello “Stato Previdenza” allo “Stato Penitenza” avranno finito di assicurare l’opinione pubblica in mancanza di sicurezza. La durata media delle detenzioni è più che raddoppiata dal 1978, il numero dei detenuti è passato da 37.000 a 56.000 e la proporzione dei suicidi in prigione è raddoppiato. Sembra, tuttavia, che le condizioni di detenzione siano state migliorate. Come prevedeva Jacob nel 1953, il sistema cellulare non ha risolto i problemi di una promiscuità forzata ed ha generato problemi dovuti alla solitudine. E non dispiaccia al Sig. Badinter che si vantava di aver soppresso le QHS, la reclusione ha sempre per oggetto lo scopo di

distruggere gli esseri umani che hanno dimenticato di rigare dritto.

Il Dott. Rousseau denunciava nel 1931 gli orrori che aveva visto a Cayenne; ascoltiamo un altro medico, in servizio alla prigione di Fresnes nel 1999, che testimonia la realtà dell'isolamento: “vivevano 22 ore su 24 in celle senza nessun contatto con l'esterno e ricevevano da ciò che li circondava solo il rumore degli altri. Le condizioni sono talmente rigorose che talvolta le guardie carcerarie sono costrette ad allentare la molla, autorizzare piccole infrazioni al regolamento. I sensi sono alterati, le facoltà intellettive anche. Ci sono dei danni alla vista, al gusto, tutti hanno problemi di sonno, di concentrazione; alcuni cessano definitivamente di parlare. Questa sofferenza è forte ed indicibile. Sono ossessionati dalla paura costante di diventare pazzi”. Sarebbe come stare in una cella dell'tle Saint-Joseph all'inizio del secolo... tuttavia ecco la risposta data ai comportamenti refrattari dei prigionieri che rifiutano di farsi seppellire.

Qualche volta, raramente, una voce racconta dall'interno; questo dice uno degli “evasi di Clairvaux”, Michel Ghellam, all'epoca del suo processo nel novembre 1999: “lei parla dell'anima di Clairvaux, ma non dice il suo colore, è nero. I sorveglianti hanno torturato per due secoli in piena impunità. Lei mi parla di reinserimento, signor procuratore generale, se ci fa restare per degli anni

con questi tarati, che cosa si aspetta? Che ci si reinserisca? Se lei continua a condannare e a lasciare torturare le persone in prigione, non si stupisca che alcuni evadano. Noi, gli evasi, abbiamo una visione della vita e della libertà e non abbiamo mai avuto voglia di degradare un uomo, come abbiamo sentito. Io non aspetto niente che venga da tutto ciò. Ciò di cui ho bisogno è la libertà e lei non può darmela”.

Anche se tutti i detenuti in Francia non subissero il sistema di detenzione di Clairvaux, anche se l'isolamento non riguarda che un piccolo numero tra di loro, è in queste due dichiarazioni, fatte davanti la Corte d'Assise di Troyes, che si può percepire il principio e la realtà del sistema penitenziario. E non sono i progetti di nuove prigioni che cambieranno le cose. Il piano dei 13000 posti del 1985 non ha avuto come effetto di migliorare le condizioni di vita in prigione, ha semplicemente permesso di carcerare più gente. Il buon senso, anche popolare, dovrebbe constatare che è preferibile non riempire le prigioni piuttosto che ingrandirle.

Non sono nemmeno le manovre mediatiche intorno agli scandali politico-finanziari che faranno dimenticare la realtà sociale della carcerazione. Salvo eccezione che conferma la regola, le prigioni sono ancora riempite di poveri, di emarginati, di delinquenti che vogliono un pezzo della torta e di alcuni “idealisti” che hanno rifiutato di partecipare

al banchetto dei possidenti. “Il diritto di vivere non si mendica, si prende”, diceva Jacob: ma questa evidenza costa cara a quelli che tentano di praticarla e la pagano spesso con la loro libertà. Che i cani da guardia urlino con i loro padroni, è vecchio come il mondo, E’ necessario che la miseria sia accettata, generalizzata, occorre che le utopie a questo punto decadano affinché altri poveri, in “libertà” invidino gli istituti penitenziari definendoli residenza a 4 stelle! “I prigionieri se la prendono comoda, hanno persino la tv in cella...” Ora, la diffusione del piccolo schermo nelle prigioni mostra che il suo ruolo non è di liberare, ma di carcerare, dentro come fuori. Non c’è miglior mattone di Canal Plus, la televisione ha talmente isolato i detenuti gli uni dagli altri che la minaccia di togliere il televisore è vissuta più dolorosamente della notizia del suicidio di un vicino di cella. La prigione è sul punto di ritrovare il suo ruolo primario: quello di asilo per i poveri che non si riesce più a “gestire”. La lunghezza delle pene, la crescita incessante della popolazione carceraria non sono nate per caso, costituiscono una risposta logica, sia economica che sociale. E l’igiene, la pulizia non cambieranno niente: una pattumiera, quand’anche brillasse (e non è questo il caso), resterà sempre una pattumiera.

Le strofe interrogative di Jules Clarenson, uno dei “Lavoratori della notte”, sono più che mai d’attualità:

*Da quale cervello feroce impazzito dalla  
rabbia Da quale spirito sadico vigliacco e  
snaturato Nacque l'idea terribile della  
gabbia Dove l'uomo rinchiude l'uomo e lo  
tiene murato?*

## Il malvivente e il puro

*Un anno prima della morte di Jacob nel 1954, Jo Attia lo aveva incontrato ad Amboise. Anche se il “malvivente” era meno utopista del “puro”, egli sognava lo stesso che tra i due individui ci fosse fraterna amicizia, che fossero al margine della società o no. Si vantava nel dire che aveva conosciuto Louis Lecoin e che simpatizzava con gli anarchici.*

*Il “puro” non gli ostentava alcun disprezzo per quelli che si chiamano “diritti comuni”, anche se aveva sempre concepito il suo illegalismo come una lotta volontaria contro il mondo dei possidenti. Nel maggio 1949, scriveva ad un giovane e scrupoloso studente in storia sociale, Jean Maitron:*

“Lei fa una distinzione tra il delinquente politico e il delinquente comune. Ma non è che un’opinione di scuola. Alcuni autori molto ortodossi, come Ganard, Maxwella, G. Vidal approvano la non-discriminazione. Secondo questi autori, tutte le infrazioni alle leggi penali sono di ordine politico. Certo, soggettivamente, c’è una sfumatura tra

l'illegalismo ideologico e l'idealismo. Nel primo l'elemento motore è lo spirito di rivolta contro un ordine sociale tirannico, mentre nel secondo sembra avere soltanto motivi di lucro. Ma, obiettivamente, questa sfumatura scompare. Un motore a benzina e un motore a gas, benché mossi da mezzi diversi, fanno tutti e due percorrere lo stesso numero di chilometri ai veicoli che li azionano”.

*Avendo fatto le presentazioni, lasciamo la parola ad un malvivente. Il celebre malvivente Jo Attia ha riferito a Jean Marcilly, storico del luogo, il suo incontro con Jacob.*

“Sai, vedendolo, non potresti crederci.. .Jacob sembrava un nonnetto con il suo berretto, i suoi pantaloni rigati. Si lamentava delle sue dita dalle articolazioni nodose a causa dei reumatismi.

-Ragazzo mio, mi disse, io ho già pensato di andare a vedere dall'altra parte...Ma vedi, sono pigro...Sono ancora qua. E' triste, perché non accetto adesso la mia dignità di uomo. E' tempo di andarmene.

Vedi, avevo, le lacrime agli occhi, ci ho provato come un imbecille a trarmene d'impaccio... Oh la la.. .avresti dovuto sentirlo sbraitare, questo povero diavolo che aveva distribuito agli altri centinaia di milioni: questo denaro viene dalle tue idee... Paga i tuoi rischi... Nessuno se la caverà se ti prendono, nessuno ne ha diritto finché sei libero.



Poi mi ha parlato dei lavori forzati, dell'isola del Diavolo, dei suoi tormenti, degli ergastolani che cercavano di avvelenarlo, delle sue diciannove evasioni fallite. Diciannove, ti rendi conto?

Malgrado la sua età ero affascinato dai suoi occhi, occhi da ragazzone, splendidi di ricchezze, così brillanti che...”

A questo punto, il “grande” Jo Attia fece una pausa, poi riprese con un sorriso meravigliato: “soltanto a guardarli, ti viene da rubarli”.



## Ricordi pacati di un mezzo secolo

lo non dispongo, né possiedo nessun giornale, nessun documento che si riferisca al processo di Amiens nel marzo 1905. Da sentito dire, il giornale *L'Aurore* avrebbe dato il resoconto dei dibattiti senza il solito astio dei giornali detti di informazione. Ho preso questo apprezzamento dal mio difensore.

Alla vigilia della commutazione della mia pena (lavori forzati commutati a cinque anni di reclusione; poi in seguito commutati a due anni), il giornale *Le Quotidien* (nel 1924 o 1925) e il giornale *Le Peuple* pubblicano alcuni articoli in favore della mia liberazione. Più recentemente, il 18 maggio 1935, Alexis Danan nella rivista *Voilà* fece un reportage favorevole. E il dispotico Michel, nella rivista *Confessions* del 15 aprile 1937 ne fece un altro molto romanzato.

La mia origine sociale è delle più modeste. Figlio di operai che, in seguito, divennero commercianti al dettaglio: panetteria. Scolaro presso i frati delle scuole cristiane fino all'età di 11 anni. Licenza elementare con la menzione "passabile". Verso il

Natale 1890, mentre giocavo a biglie sulla piazza Saint-Michel, un signore carico di pacchetti mi pregò di aiutarlo. Strada facendo mi faceva delle domande, mi chiedeva che professione volessi fare. “Marinaio”, gli dissi. Arrivati a casa sua mi offrì una mancia che rifiutai. Mi dette allora il suo biglietto da visita dicendomi di invitare i miei genitori ad andarlo a trovare nel suo ufficio. Era il Sig. Martino, capitano di armamento alla Freycinet. Fu così che il 22 gennaio 1891 mi imbarcai come mozzo a bordo del *Thibet* per un viaggio di lungo corso sulla costa occidentale africana. In seguito navigai come apprendista nelle Compagnie marittime, poi ad Axel e Buch, poi a Worms e Jasse e infine al servizio del pilotaggio a Marsiglia. Lasciai la navigazione per motivi di salute. Mia madre mi mise allora presso un tipografo come apprendista.

Parentesi.

C'erano nella mia famiglia, oltre mio padre, mia madre, la mia nonna materna, un giovanotto di quattro anni più grande di me del quale mio padre era sostituto tutore. Lavorava come tornitore di metalli ai cantieri Forges. Era anarchico. Io andavo con lui alle serate libertarie, alle conferenze. Mi fece leggere parecchi opuscoli di P. Kropotkine, E. Reclus, Malatesta ecc. Questa iniziazione alla dottrina anarchica, che era in qualche modo intermittente mentre navigavo, divenne più assidua

quando stavo a terra. Fu all'uscita da queste riunioni che conobbi Escartefigue alias Jouvarin, suo cognato Romani e Rappalo con il quale facemmo pubblicare un giornale di propaganda, *l'Agitateur* (l'Agitatore), la cui pubblicazione fu effimera per mancanza di fondi. Fiducioso di natura, (soltanto verso la cinquantina mi liberai da questo difetto) mi lasciai manovrare da un informatore di polizia che, dopo avermi suggerito di confezionare un esplosivo e dopo avermi fornito il necessario, mi denunciò. Fu così che mi beccai sei mesi di prigione e 50 franchi di multa per fabbricazione di esplosivi.

Alla mia liberazione mia nonna materna (sposata Berthou, nata Dragoul), per mezzo di suo fratello che era presidente del collegio forense, mi fece impiegare come addetto all'ufficio presso Faure e Gautier, fondatori di piombo agli Chartreux. Non ci restai a lungo. Avvisata dalla polizia speciale, la direzione, alla quale ero stato presentato come un anarchico molto pericoloso, mi licenziò. I miei genitori avevano l'ambizione di farmi diventare capitano di lungo corso. Essendo migliorata la mia salute, si informarono presso l'economo della Scuola di commercio sui requisiti per l'internato. Durante la mia navigazione avevo un po' studiato come autodidatta *La Conoscenza del tempo* ed altre opere idrografiche. Ma il programma scolastico che mi fu presentato mi scoraggiò. Mi ritenevo inadatto a poterlo seguire.

Un compagno farmacista mi consigliò di preparare Fattestato di grammatica (non essendo diplomato) allo scopo di poter ottenere il diploma di seconda classe. E, a questo scopo, mi fece entrare nella farmacia dove era impiegato come preparatore, per fare pratica. Nuova immissione della polizia speciale e fui licenziato. A tutte queste angherie, si deve aggiungere che ogni quindici giorni, a volte ogni settimana, la polizia speciale, per ordine del prefetto, faceva delle perquisizioni a casa dei miei genitori dove io avevo la residenza. Tutto ciò mi inasprì, mi disgustò. Con la collaborazione di tre associati (un commissario di polizia, due agenti e un segretario -io ero il segretario-), facemmo una “perquisizione” in un ufficio del monte di pietà a Marsiglia. Passai in seguito in Spagna (Barcellona) poi in Italia (Torino e Milano). Ritornato a Tolone, fui arrestato denunciato da uno stronzo che avevo minacciato. Trasferito ad Aix-en- Provence fui internato nel manicomio di Mont-Perril per osservazioni, ma evasi.

Chiudiamo la parentesi.

Fui dunque iniziato alla dottrina anarchica molto giovane, tra i 13 e i 14 anni. Ma fino al giorno della mia condanna niente mi predisponeva all'illegalismo. In tutta la mia vita sono stato e sono ancora di una rigorosa onestà. Certo, da parte di uno scassinatore in pensione questa affermazione può sembrare strana. Precisiamo. Così come in guerra il

cittadino più conformista ritiene buono, bene, normale, onesto liberarsi di un nemico, allo stesso modo nella guerra sociale il ribelle adotta la stessa morale. Morale vecchia come il mondo che la storia rivela all'umanità. Nel processo di Amiens ho dichiarato: "Se avessi creduto di fare del male, non lo avrei fatto. Mi ritenevo un agente terapeutico del corpo sociale".

La truffa del monte di pietà non fu, nella mia mente, che una risposta alle persecuzioni della polizia. Dopo la mia evasione da Aix-en-Provence fino al 22 aprile 1903 fu diverso. In quel momento ricercato, braccato non potevo arrendermi costituendomi prigioniero (soluzione che non mi sfiorò neppure) o a ribellarmi contro l'ordine sociale.

Ecco la decisione che presi. Mi circondai di collaboratori anarchici, mi munì di attrezzature molto perfezionate, finanziaì una fonderia di oro per evitare la ricettazione, e, dopo aver esposto il mio programma ai miei amici, passammo all'azione. Questo programma, che mi sembra molto semplicista adesso, visto sotto l'aspetto delle responsabilità sociali, era il seguente. Ripristino individuale di ogni parassita sociale: preti, militari, giudici, ecc., (verso i 12 anni avevo letto Quatre-vingt-treize di V Ilugo). E' così che medici, architetti, letterati ecc., erano esclusi dalla lista dei nostri clienti. Inoltre, salvo in caso di legittima

difesa, l'omicidio era vietato. Questo spiega, del resto, l'innovazione di chiudere tutte le uscite di un edificio designato ad essere "visitato", in modo da essere certi che non ci fosse nessuno. Percorremmo così tutta la Francia, il Belgio, una parte dell'Italia. Le nostre spese di spostamenti, di vestiario, di attrezzature erano pesanti. Tuttavia il 10% del bottino era riservato alle opere di propaganda. Da parte mia sono sobrio di natura, quasi ascetico. In seguito ci furono delle divergenze tra di noi a proposito di un prelievo di bottino per le opere di propaganda. Con il pretesto di individualismo, alcuni rifiutarono di parteciparvi. In conclusione, a queste oziose discussioni, decidemmo che ciascuno agisse a piacimento.

Dal 1899 al 1903 abitai a Parigi. Quando non ero in giro, andavo qualche volta alle riunioni del sabato che si tenevano, a piccoli comitati, al *Libertaire*, Via d'Orsel, 15. Incontravo là la maggior parte dei militanti anarchici dell'epoca che, ad eccezione di due, ignoravano chi fossi e che cosa facessi. Il claudicante (illeggibile), allora giovane, ci veniva alcune volte. La sera andavo anche da Mugniez, all'angolo di rue Lepic e del boulevard Rochechouart. L'ingresso del café era riservata al gruppo di *Azione francese*: Pujo, Daudet, ecc., mentre nel salone in fondo si riunivano Clovis Hugues, S. Faure, Aristide Briand (allora segretario generale del partito socialista), Liard, Courtois,

Broussouloux (figlio dell'ex prefetto di polizia Andrieux), critico d'arte sul *Temps* che consultavo talvolta sul valore di una gouache, di un quadretto. Mi spacciavo allora per mediatore antiquario. Naturalmente il genero di Clauvis Hugues ignorava assolutamente la provenienza degli oggetti che sottoponevo alla sua perizia.

Ho cessato questa lotta a causa del mio arresto. Ma l'ho ripresa in carcere sotto un'altra forma e con altri mezzi. Io non credo che l'illegalismo possa liberare l'individuo nella società odierna. Se con questo mezzo riesce a liberarsi di qualche schiavitù, l'ineguaglianza della lotta gliene suscita altre ancora più pesanti, con, alla fine, la perdita della libertà, della più piccola libertà di cui godeva e, qualche volta, della vita. In fondo l'illegalismo considerato come atto di ribellione è più questione di temperamento che di dottrina. Ecco perché non può avere nessun effetto sulle masse lavorative. Voglio dire un buon effetto educativo.

*(Lettera a Jean Maitron del 4 settembre 1948)*

*Jacob si era deciso a spedire questo testo al giovane universitario Jean Maitron, dopo aver esitato:*

"Io credo di non poterla documentare per ciò che le serve per la sua tesi, sia perché una tesi di dottorato è conformista, sia perché il movimento anarchico



dell'epoca indicata è stato, per ciò che mi riguarda, esclusivamente illegalista. Da qui la discrezione..."

*(allo stesso, 17 giugno 1948)*

*Lo studente aveva insistito, aveva descritto meglio il suo progetto. Riuscendo ad avere, alla fine, l'assenso del vecchio scassinatore. Maitron ebbe una buona idea, poiché questa breve biografia è la sola scritta da Jacob, quest'ultimo non si sentiva affatto convinto del carattere esemplare della sua vita movimentata:*

"Quanto a scrivere dei ricordi, oltre a non averne il talento, lo ritengo inutile. Nel 1929, la casa editrice Gallimard mi aveva fatto delle offerte in questo senso che avevo rifiutato".

*(Lettera a Maitron del 2 giugno 1949)*

*Per fortuna per la storia della sovversione, per fortuna per noi, accettò di ricevere Alain Sergent a più riprese allo scopo di fornire gli elementi necessari alla redazione della sua biografia. "Un anarchico alla Belle Epoque", racconto unico, completo e credibile dedicato alla vita di Jacob fino alla sua liberazione, "partenza alla soglia" nel 1950. A questi due scritti, riguardanti "il giovane" Alexandre, bisogna aggiungere i due testi che la*

*rivista anarchica "Germinai" aveva pubblicato durante il processo di Amiens nel 1905: la dichiarazione "Perché ho rubato" letta davanti alla corte d'Assise e alcune memorie incompiute che si riferivano all'arresto a Abbeville dei "Lavoratori della notte", "Ricordi di un ribelle" che Jacob aveva scritto nelle prigioni piccarde.*

*Nel 1929 due anni dopo la liberazione di Fresnes, Jacob lasciò quella Parigi che dopo 25 anni non riconosceva più. Il suo interesse per l'idea non era morto in Guyane. Nelle sue "Memorie", May Picqueray riferisce la visita del quinquagenario Alexandre negli uffici parigini del "Libertaire" nel 1929. In prossimità della redazione della rivista, incontrò alcuni di quei militanti della nuova generazione, non sempre giovani, con i quali restò in contatto fin dal suo esilio a Berry. Infatti si stabilì definitivamente a Reuilly. Accompagnato da sua madre comprò una casetta in un gruppo isolato di casolari del Bois-Saint-Denis. Acquistò uno stock di maglieria e di tessuti e percorse in lungo e in largo i mercati e le fiere della Touraine e dei dintorni di Orléans fino a che non cessò la sua attività di venditore ambulante nel 1952, due anni prima della sua morte.*

*Le sue attività, i suoi pensieri, i suoi scritti ci sono noti per mezzo della testimonianza dei suoi amici e alla corrispondenza che aveva con essi. Aveva incontrato, grazie alla sua nuova professione, il*

*giornalista Pierre- Valentin Berthie che abitava a Issoudun, i suoi colleghi di mercato Briselance e Guy Denizeau. Alcuni anni dopo, nel 1951, un giovanotto, Robert Passas, che aveva appena letto il libro di Alain Sergent, decise di fare visita a Jacob: quest'ultimo, stupito dal lungo viaggio in bicicletta che aveva effettuato Robert Passas dai Pirenei, trovò un nuovo amico. E' a lui, d'altronde, che ha affiliato questo tesoro che rappresenta la corrispondenza che ebbe con sua madre durante gli anni trascorsi in prigione:*

"Pulendo in soffitta, ho scoperto un pacco di lettere che ho messo da parte per te nel caso in cui ti sembrassero interessanti. Hai già ricevuto quelle che Mahé (Alain Sergent) deve mandarti? Altrimenti glielo ricorderei".

*(11 novembre 1951)*

*Tutti i suoi parenti hanno raccontato, scritto che Jacob rimase Jino (di'ultimo respiro quello stesso ribelle contro tutte le forme di potere, che fossero economiche, politiche, poliziesche, giudiziarie o religiose. Sono d'accordo nel riconoscere che era rimasto integro e intransigente, modesto e generoso, aspro e ironico:*

"Dopo l'ultima guerra ha vissuto serenamente con un'intensa lucidità. L'informazione gli veniva di

giorno e di notte attraverso la radio, la ascoltava appassionatamente con un'obiettività stupefacente: l'ora gli importava poco. Quando era stanco si coricava, una volta riposato, si alzava. L'età non ha mai attenuato la sua intelligenza. Dopo tutte le sevizie inumane che aveva dovuto subire, allo spettacolo della miseria, sempre regnante, l'ingiustizia immutata, sarebbe potuto diventare il peggiore degli arrabbiati. Ebbene, no! Lo stesso giorno della sua morte aveva ancora voglia di scherzare. Nella vita di Jacob non grandi abbuffate, lustrini, oggetti rari e costosi: sobrietà in tutti i sensi. Il suo modo di vivere, i muri della casa imbiancati e nudi danno il tono. Il suo amore per la pulizia corporea, casalinga e morale spiega senza dubbio la sua longevità malgrado le angherie terribili, i maltrattamenti e le malattie subite. Jacob sognava per l'uomo una società in cui fosse possibile la più grande libertà, in cui il dolore fosse escluso e l'ingiustizia bandita".

(G. Denizeau)

*Non si scherzava con l'amicizia. In un tempo di comunicazione telefonica dobbiamo lasciare la parola ad un innamorato degli scambi epistolari.*

“Voi siete di una generazione in cui il fatto di non rispondere è senza importanza. Di più, è normale.

Ciò coincide con il conformismo dell'epoca, perciò non me ne lamento. Semplicemente i nostri cervelli non sono usati allo stesso modo. Nel mondo dei criminali nel quale mi sono mosso a lungo, è tutto diverso. Così non si risponde a un giudice istruttore o a un reverendo. E' il nemico. Ma non rispondere ad un amico, anche in modo evasivo, è un insulto".

*(Jacob ai coniugi Passas, il 12 aprile 1952)*

## Per concludere con le prigioni

5 gennaio 1932

Al Signor Ernest Lafont, Deputato.  
19, quai de Bourbon, Paris Ive

Caro compagno,

Apprendo con ritardo, tramite un numero del *Petit Parisien* del 16 dicembre, le grandi linee del progetto redatto sulla riforma della deportazione votato dalla Camera e sul punto di esserlo dal Senato.

Di riforme di questo tipo, se ne potrebbe fare a meno. Non ci sono che degli imbecilli di mistica morale e religiosa tra i suoi colleghi che si occupano di queste cose, perché non sanno costruire niente sul piano puramente umano. Tutto ciò puzza di ugonotto dell' Esercito della salvezza. Si sopprime il doppiaggio (doublage), ma lo si sostituisce con il confino. Si autorizza il presidente delle Assise a non deportare in Guyane, ma in questo caso il soggetto subirà, a titolo di favore, il sistema della pena aggravata, che consiste nell'isolamento senza

beneficio del quarto dell'anno. Che ipocrisia! Quando si paragonano ai sistemi penitenziari di alcuni Stati dell'America del Nord, ed anche del Sud, del Belgio, della Russia dà la nausea.

Il doppiaggio, così come è applicato, permette all'emancipato di essere libero (libero soprattutto di morire di fame), ma libero, finalmente, di poter evadere per cercare pascolo altrove. Mentre il confinato sarà detenuto. Non crede che ci sia un miglior sistema per rimediare alla crisi della disoccupazione? E se si carcerassero tutti i disoccupati? Quanto al regalo della pena aggravata, questo sistema barbaro che Enrico Ferri ha definito il più grande errore penitenziario del XIX secolo, ci si potrebbe chiedere se il relatore del progetto se ne fottesse del pubblico, specialmente quando ha la faccia tosta di citare l'esperienza belga come "virtù educativa", mentre il sistema caro a Dupectieux, grazie agli sforzi di Vandervelde e del Dott. Worveck, è pienamente fallito. Peggio ancora. Il relatore si serve del libro del Dott. Rousseau per appoggiare la sua tesi, mentre tutta l'opera (die le ho spedito parecchi mesi fa) è una critica obiettiva e severa di tutti i sistemi penitenziari francesi. Il Dott. Rousseau ne è indignato e vorrebbe avere il numero dell'*Officiel* in cui è inserito questo dibattito alla Camera. La sua intenzione è di protestare per mezzo della stampa, contro lo spirito ristretto e

barbaro di questa pretesa riforma, allo scopo di modificare possibilmente il voto del Senato. Conoscendo l'interesse che ha per queste cose, spero che voglia mandarmi l'informazione richiesta ed aggiungere inoltre alcuni nomi di senatori ai quali potrei mandare la protesta. La ringrazio anticipatamente e voglia gradire, caro compagno,  
i miei migliori saluti.

***Jacob***

***Risposta di Lafont:***

Caro cittadino,

Ho ricevuto la lettera del 5 gennaio.

La legge che le interessa e che interessa al Dott. Rousseau non è stato oggetto di discussione alla Camera. Abbiamo accettato senza dibattito il testo del Senato anche se ci è sembrato molto insufficiente e in alcuni punti pericoloso, ma abbiamo considerato la riforma essenziale, la soppressione del raddoppio non poteva essere ritardata; ci siamo riservati di riprendere la questione in una nuova proposta alla quale potrebbero essere apportate tutte le correzioni necessarie.

Le sarò grato di volermi precisare a che titolo lei si occupa di questa cosa con tanta competenza e



con una reale conoscenza del diritto penale francese e straniero.

Suo devoto.

*Lafont*

Caro compagno,

Mi permetta di farle notare, molto amaramente tra l'altro, che io non sono cittadino. Lo sono stato, dicono, ma non lo sono più dal 22 marzo 1905, alla conclusione di un processo in cui lei difendeva il mio amico e coaccusato Ader che, del resto, fu assolto. Io non ho mai dimenticato il suo modo di fare durante il dibattito e il suo coraggio morale rispondendo al presidente Weheking, che rimproverava il suo cliente di essere anarchico: "anch'io sono anarchico". Ci sono tanti muti e lecca-culi tra i suoi colleghi che un tale gesto è da tenere in considerazione. Per altro se le sue convinzioni politiche si sono evolute, il suo carattere è sempre della stessa tempra. Ecco perché preferisco darle del caro compagno piuttosto che del caro deputato.

Lei mi chiede a che titolo io mi occupi di questioni penitenziarie? Ma per diritto di competenza. Crede che se gli storni avessero l'uso della parola non sarebbero idonei a parlare di gabbie e di voliere? Non ho scontato la prigione, la reclusione, i lavoro

forzati per 25 anni, 2 mesi e 8 giorni? Ci tengo a partecipare, anche con dei deboli mezzi, a qualunque miglioramento delle pratiche penitenziarie allo scopo di alleviare, addolcire la sorte dei miei compagni di sventura. Sicuramente mi vanterei se sostenessi che il mio principale pensiero fosse di portare qualche soluzione a questi mali. Ho studiato diritto criminale per conoscere bene le regole le leggi e per meglio violarle. Fu così che su sette comparizioni davanti al Consiglio di guerra marittimo ottenni sei assoluzioni. In seguito ebbi piacere ad aiutare i miei compagni di sventura a difendersi meglio contro la barbarie delle regole alle quali eravamo sottoposti. Avendo avuto la fortuna di uscirne, avrei potuto, come tanti altri, rinnegare il mio passato, disprezzare i miei amici di ieri, non occuparmi più di coloro che, meno fortunati di me, ci sono ancora. Non è il mio modo di fare. Io so che cos'è la miseria, non ignoro le più dure sofferenze. Così alleviare, addolcire la sorte dei miserabili è per me una grande soddisfazione, una ragione di vita.

C'è forse una punta di ironia da parte sua trovando in me “tanta competenza e una reale conoscenza del diritto penale francese e straniero”. Mi permetta di risponderle, senza vanità, che, autodidatticamente, ho studiato diritto con Garraud, G. Vidal, Cruche (scusi Couche), Tarde,

Lombroso, Garofalo, Enrico Ferri, Huguene, Marxwell, Beccaria, Bentham, De Rossi, Von Litz, Prius, Van Hamel, che cito alla rinfusa, ed altri autori che non ricordo. Vi si trovano alcune idee più arcaiche che nuove, cenni filosofici, detti, letteratura ed anche linguaggio incomprensibile. Quando si pensa che il criminologo più rappresentativo della scuola francese, Gabriel Tarde non ha saputo sfuggire da questo dilemma “far soffrire senza far morire, o far morire senza far soffrire” che pietà! Tutti questi scienziati non sapevano niente del grande libro della vita. Tutti i loro sistemi sono costruiti in funzione delle loro idee personali, delle loro credenze e, soprattutto dei loro interessi di classe. Alla base di tutte le scuole, di tutte le dottrine, salvo la sovietica (non creda che io sia comunista, il mio individualismo si irrita davanti a questo nuovo militarismo) c'è un errore, diciamo la parola, una grande menzogna. Questa: la delinquenza è un'eccezione, l'onestà la regola. E' il contrario che è esatto. Quanti individui ci sono che, all'età di 20 anni non hanno mai infranto le regole del codice penale? Forse 1 su 20.000. E ciò è normale. Nello stato attuale delle nostre società non potrebbe essere diversamente. Così, perché infliggere pene atroci ai disgraziati che sono caduti nelle reti del codice? Il criminale è semplicemente un galantuomo che non è riuscito. Inverta la proposizione ed avrà la

definizione di galantuomo. Gli autori sostengono all'unanimità, che occorrono delle pene severe, dure affinché i galantuomini possano vivere in pace. Stupidaggini. Frasi sonore, ma vuote. Di fatto quelli che vivono in pace, largamente, grassamente, copiosamente, sono i più nocivi dei malfattori.

Un codice che estirperebbe questa menzogna, che è la pietra angolare di ogni repressione barbara, un codice che farebbe tabula rasa dei concetti castigo ed espiazione, un codice che mirerebbe a prevenire piuttosto che a reprimere, completato da una scienza penitenziaria che si cura soprattutto di correggere, ecco chi onorerebbe un paese civile. E non sarà certamente opera della Francia. Così, in Francia, dicevo, il legislatore non si occupa altro che del castigo. Nel suo rapporto il suo collega, (ho dimenticato onorevole, me ne scuso) Sig. Maurice Drouot riconosce che la prigione è un'ignominia che sarebbe evitata ai beneficiari della pena aggravata, ma sarà, tuttavia, subito dagli altri. E sa che cosa il suo collega, molto onorevole collega, intende per ignominia? Si rassicurì, non sono le sevizie, non sono i furti, i brigantaggi commessi dagli agenti e i funzionari contro i forzati, non sono

lo sperpero, è semplicemente la pederastia. Ma, scherzo del destino, non hanno niente tra le cosce i suoi colleghi, sono castrati. Che vuole che i

forzati facciano dei loro spermatozoi? E' naturale ciò. Naturale come bere, mangiare e respirare. Ciò dipende dalle condizioni speciali alle quali sono soggetti più che dalla loro volontà. E' un motivo per gratificarli della reclusione aggravata?

E in cella il detenuto non si masturba fino a perdere la ragione? Io ne so qualche cosa. Ho scontato nove anni di prigione e in tutto tredici di sistema cellulare. Non ho nessuna vergogna di confessarlo, mi masturbavo due volte al giorno. E' vero che ho evitato la pederastia forse anche perché ho potuto avvicinare mogli di agenti e funzionari. Certo, io capisco benissimo che in materia di legislazione penale, in Francia soprattutto dove la gente ignora queste cose, il legislatore si mostra opportunist, procedendo a piccoli passi. Tuttavia questa reclusione aggravata sarebbe una vergogna se fosse definitivamente legiferata. I professori Garcon e Huguene, che ne sono i padri, non hanno dovuto spremere molto le meningi per concepire questa barbarie. Sillogismo tratto dal sistema tripartito della scala delle pene.

Prigione, reclusione lavori forzati. Dunque, giacché per favore si toglie la deportazione, bisogna creare una pena mista più severa della semplice reclusione. Ed ecco. Come è semplice. Lo ripeto, qui non si pensa che a reprimere e non a correggere, a rendere migliore, a rendere il soggetto più utile al corpo sociale. Che farebbe lei

di un uomo che ha fatto cinque anni di reclusione aggravata? Un uomo sandwich? Un accattone? Un sacrestano? Forse. Un recidivo, è possibile. Un cretino, certamente. E hanno avuto la faccia tosta di scrivere in uno degli articoli che il soggiorno in cella potrebbe essere prolungato su richiesta del detenuto. In venticinque anni di prigione ho conosciuto un solo deportato che stava bene in cella. Era Roussenq, un povero pazzo, un isterico. A Melun ho conosciuto un recluso che, graziato dopo vent'anni di reclusione, il giorno della sua liberazione non superò il ponte della Senna. Non sapeva più vivere in libertà. Gli agenti dovettero accompagnarlo alla stazione del suo comune. Prevedo l'obiezione. Così, mi si dirà, a Louvain, in Belgio, dove i detenuti scontano pene in cella dai 10 ai 15 anni, il sistema dà buoni risultati. In Belgio è possibile. Ma oserebbe paragonare la maniera in cui viene realizzato il sistema cellulare belga con quello francese?

In Belgio, la disciplina è mitigata da mille piccoli compromessi e alcune comodità che non esistono nel sistema francese. Insomma, i due sistemi, benché cellulari di nome, non si possono, di fatto, paragonare.

In Belgio, i detenuti malati, i tubercolotici sono curati davvero. In Francia vengono messi in cantine umide. Altra questione. Fedele alla tradizione parlamentare, la legge Sibille lascia al

potere esecutivo la cura di legiferare il regolamento di amministrazione pubblica che stabilisce la maniera in cui viene realizzata la reclusione aggravata in modo che, il vero legislatore è l'amministrazione penitenziaria. Se mai questo abominio dovesse essere votato, reclusi aggravati, fratelli miei, vi compiangio.

Concludo. E' la soppressione del doppiaggio, caro compagno, che, personalmente, e per opportunismo, le ha fatto votare questo progetto. Benissimo. Infatti il profitto è importante. Tuttavia esaminiamo la questione da vicino. In quale proporzione crede che ci saranno delle reclusioni aggravate? Secondo me, tutti gli stupidi, ancora una parola che mi fa ridere, che saranno condannati da cinque a dieci anni di lavori forzati. In modo che non sarebbero trasformate che le pene di quindici, venti e l'ergastolo. Vede dove voglio arrivare? Nel mio convoglio, nel 1906, c'erano 682 forzati. Sei mesi dopo ne restavano 128. Se non fosse per retroattività, le piccole pene beneficerebbero della legge Sibille; lei ammetterà che quelli che saranno deportati dopo la sua promulgazione non saranno molti. Non importa. Lo ridico il profitto ha la sua importanza. Tuttavia, diffidiamo. C'è nell'articolo 4 una disposizione sulle cui conseguenze c'è da riflettere. Lo sa che in Guyane il vagabondaggio è un reato? Ed è definito vagabondo ogni emancipato che non

lavori, e siccome non c'è lavoro, quasi tutti gli emancipati sono soggetti a questa legge; per vagabondaggio, dicevo, si può essere condannati ad una pena superiore a un anno. L'amministrazione penitenziaria non mancherà di attuare questa prescrizione per trattenere i suoi effettivi al confino. A termini della legge del 1885, occorre almeno quattro condanne per essere carcerati. Con la legge Sibille chiunque potrebbe essere carcerato allaseconda infrazione. In breve, al posto della reclusione aggravata, perché non mantenere il sistema della semplice reclusione? Le donne condannate ai lavori forzati non scontano la loro pena a Rennes con il sistema del diritto comune? D'altra parte, dato che il contesto parla di soggetti interessanti, perché aggravare il modo in cui devono scontare la pena? Lei non crede che sia curioso il modo di definire i casi interessanti? Mi scusi, caro compagno, per la lunghezza delle mie spiegazioni. Ci sarebbe ancora tanto da dire.

Ringraziandola, la prego di gradire, caro compagno, i miei distinti saluti.

***Jacob Louis Ernest Lafont era in quel momento deputato delle Hautes-Alpes. Come Jacob ricorda, al processo di Amiens, era stato il difensore di Alcide Ader ed era rimasto legato ad una cultura umanista di sinistra. Durante la sua***



*carriera si era presentato come un ardente difensore dell'uomo e del lavoratore intervenendo frequentemente nei dibattiti di carattere sociale.*

*Le proposte di questi buoni samaritani di sinistra che avevano l'intento di fare del mondo carcerario un trampolino verso la redenzione sociale si traducevano così: La deportazione sarà riservata ai soli condannati che un interesse di sicurezza pubblica ordina di allontanare dalla città; agli altri sarà risparmiata l'ignominia denunciata da testimoni attendibili che hanno visitato la Guyane. Essendo i deportati meno numerosi, sarà più facile scongiurare questa ignominia. Si potrà suddividerli in categorie e praticare il sistema della separazione cellulare nell'interesse della morale e della disciplina.*

*I condannati dispensati dalla deportazione subiranno una pena di internamento che non sarà meno temuta da quella della deportazione e che, per valore morale, sarà superiore. La minaccia della relegazione sarà, per i dispensati dalla deportazione e per i deportati liberati un motivo per non commettere nuovi errori. Infine, la riforma non sarà onerosa per lo Stato. Individualizzazione ed esemplarità della pena, miglioramento morale del condannato, protezione della sicurezza pubblica nella*

*metropoli: queste sono le caratteristiche della proposta del Sig. Sibille. Farla passare nella nostra legislazione, significa fare opera di progresso. Opera di progresso? Tocqueville era ritornato da un viaggio negli Stati Uniti con un modello di prigione che separava i detenuti con la cella ed il silenzio. E i suoi amici, discepoli della monarchia di luglio, conciliavano senza difficoltà la concezione di una prigione come strumento di recupero della socializzazione, mettendo in piazza un universo totalitario, distruttore d'identità, la vera nascita della prigione che noi conosciamo oggi. Infatti la cella non è che il risultato di un discorso ideologico che non nasconde che la prigione sia fatta per soffrire. L'idea dell'isolamento è priva di senso, il corpo penitenziario e giudiziario lo sa bene; ecco perché non esita ad ammassare due, tre, persino quattro detenuti in uno spazio concepito per uno soltanto. Non dispiaccia al Sig. Guigou e alla sua armata di pensatori, di architetti, il dogma, malgrado la sua inutilità, non è sempre rimesso in causa e le questioni di ordine materiale sono affrontate superficialmente; alcuni miglioramenti, spesso insignificanti, permettono di mettere a tacere il dibattito tuttavia inevitabile sull'esistenza e la validità delle prigioni.*

*Oggi, come ieri, la logica dell'incarcerazione*

*perdura nel cuore glaciale dei magistrati che insistono con delle pene sempre più lunghe fino a trent'anni incomprensibili. Cuore così glaciale che i muri delle celle di isolamento, dei quartieri di isolamento formicolano di ribelli e non sono che il risultato di questa lunga pratica di distruzione dell'individuo.*

*Lettera a Georges Arnaud, 1954*

Caro Signore e compagno,  
ho letto e riletto la sua opera con grande interesse. Queste cose mi appassionano. Intraprendendo il suo reportage si è imposto di evitare, dice lei, ogni arringa, ogni requisitoria a proposito del sistema penitenziario, costringendosi così di camminare sulla corda tesa della pura obiettività fino al fair play. Nobile ambizione, ma soggetta al fallimento. Cioè si è sacrificato alla compiacenza? Io non la penso così. Al contrario penso che, nell'insieme, il suo reportage sia una delle inchieste più oneste che siano state fatte sul mondo delle prigioni. A volte eleva così tanto la protesta, e con tale sincerità, che sono costretto a fare tanto di cappello. Tuttavia a proposito della pena di morte, le sue convinzioni mi hanno turbato profondamente. E' così che, pagina 108, lei si esprime su questo argomento con queste parole:

“Non è che il personaggio meritasse una minima simpatia. E’ un personaggio il cui processo fu così tanto risonante quanto mostruoso il suo crimine: aveva ucciso suo figlio per far soffrire sua moglie della quale era sempre innamorato. Questo genere di incoerenza è forse la sola giustificazione alla pena di morte. Che questo brutto paghi il più duramente possibile, non ci trovo nulla da ridire”.

A questo punto non le faccio più tanto di cappello, sono addolorato per lei. E’ vero che, pagina 111, la sua convinzione sullo stesso argomento suona in un modo assolutamente opposto, cito: “Ci si ricorda che quest’uomo (è la parola del dizionario) fosse colpevole di parecchi omicidi tra cui quello, credo, di sua sorella; che fu condannato a morte e beneficiò della grazia presidenziale: tutta Parigi, o quasi, si era emozionata per il fatto che si stava per ghigliottinare con questa persona il prodotto mostruoso di una società folle, come se ogni prigioniero, pressappoco, non fosse nello stesso caso”. Allora...

Poi, a pag. 240, lei ritorna alla sua prima opinione servendosi di un caso del genere: quello del crimine passionale. Io cito ancora: “E’ la stessa cosa per il problema della pena di morte. Decidere, così come il buon senso suggerisce, che i criminali passionali siano i soli giustiziagli”. Lei ammette così, lei approva senza riserve l’applicazione della pena capitale verso gli

omicidi passionali, disapprovando per antitesi, quella degli assassini. Ciò è sostenibile ma solo come eccezione. Morte ai deboli, Stendhal aveva già scritto: “periscano tutti i deboli”. L’assassino è così considerato come superiore all’omicida. Di fatto l’assassino è “l’uomo forte” che combina, valuta, apprezza, giudica, pesa, misura, riflette l’esecuzione del suo atto; premedita, per parlare con il linguaggio penale; mentre, quasi sempre, l’omicida passionale non agisce che sotto l’impulso della passione; il suo sistema nervoso supera il suo ragionamento: è impulsivo, quasi un pazzo. Illustrata dai saccenti precetti di un Chausewitz e Jiromi, questa tesi non è sostenibile che in funzione della personalità. Non potrebbe essere ammessa per giustificare il principio stesso della pena di morte.

La questione del mantenimento o dell’abolizione della pena di morte non potrebbe essere risolta con dei forse, dei se, dei ma, ma strettamente sotto l’aspetto dei dati biologici della responsabilità. La famosa battuta spiritosa di A. Karr non è che una sciocchezza di benestanti. L’aggressore non è soltanto il criminale, è soprattutto, indirettamente, lo Stato, la società. Del resto è la sua opinione. Così, a pag. 23, lei dice: “questa nozione di difesa sociale mi interessa a tutt’altro titolo. Chi dice difesa dice lotta. La prigione è così, a tutti gli stadi, la lotta della società contro l’uomo...” E a

pag. 241 lei scrive: “Si tratta invece di un uomo dal ragionamento sano che ha scelto la criminalità con proposito deliberato, lo stato sociale ha la responsabilità di questa scelta”. C’è da dirle che tali contraddizioni sono fastidiose. Spogliata da tutto il guazzabuglio delle morali, non c’è che una sola giustificazione della pena di morte; quella della quale Francois Ier fece il suo motto: “Perché mi piace”. Questo è chiaro, cinico, perfetto!

Bisogna adottare chiaramente questo punto di vista privo di ipocrisie o, se si vuole, se si pretende restare “nell’umano”, si deve avere una “certa prudenza” nell’esercizio della vendetta.

Ho molto apprezzato la risposta che dette un giorno Simenon alla radio ad una domanda che gli fu posta: “Preferirei ficcarmi una pallottola nella testa piuttosto che giudicare un uomo”. Ecco un linguaggio che aiuta l’essere umano molto di più di quanto lo faccia lei quando affronta la questione.

Del resto, se mi riferisco alla pagina 126 della sua opera, mi sembra che lei manchi di obiettività in alcuni punti della sua inchiesta sulle pratiche penitenziarie. Occorreva, è evidente, vedere, indagare, apprezzare, commentare. Ma bisognava farlo senza perdere di vista la sorte atroce dell’uomo in gabbia, questa sorte tragica che supera in orrore l’immensità del crimine che ha potuto commettere.

Lei dice, parlando del suo passaggio nelle carceri dei vinti “dell’ultima fresca e gloriosa”: “Ci sono tornato senza odio, senza sciovinismo...” Veramente, non sembra. Ciò che lei scrive sui prigionieri, dico bene: questi prigionieri, perché non sono nient’altro, è più che odio, è una battuta di cattivo gusto. Da cronista si erige a giudice. Che quello abbia fornicato il papa e quell’altro violata la Santa Vergine mi sembra che sia al di fuori della sua missione. Il giudice ha già pronunciato la sua sentenza ed è inutile applaudire quando la batosta giudiziaria si è abbattuta.

Un vecchio, che esercitava in prigione la professione di farmacista, ha rivelato le sue diatribe in una lettera che lei pubblica a pag. 254. Questo detenuto non ha assolutamente torto nei rimproveri che le rivolge. Ci tengo a dirle che supera la misura quando pretende che lei strisci davanti tale generale, se invece di essere vinto fosse stato vincitore. Penso che sia un’ipocrisia assurda, tanto più che lei non mi sembra avere una natura adatta a strisciare.

Però, supponiamo che uno di questi signori se la scampi e, commentando nero su bianco la sua visita, noti il suo atteggiamento insolente, non sarebbe autorizzato a dire di lei ciò che lei dice di lui e dei suoi simili? Lo so, lei scrive che il suo “disprezzo” di uomo libero è di un altro tipo della tracotanza insolente che anima questi cafoni.

Fatui, impertinenti, ancorati nella credenza che il loro sedere distilli incenso. Ne sono nauseati. E il loro atteggiamento è dovuto alle sue invettive. Ma, con qualche sottile differenza, i militari di professione, sotto tutte le bandiere, non sono fatti allo stesso modo? Certo, so benissimo che sono dei nemici indiscutibili di una sana società. Che nel mondo strano in cui viviamo non sono degli asociali. Nel marciame ambientale, rappresentano anche una élite. I trattati di morale li innalzano. In funzione della ragione patriottica, della ragione di Stato, di cui sono i sostegni, i loro comportamenti, e aggiungerò i loro crimini stessi, sono proposti all'ammirazione delle folle. Gli atti che si imputa loro, che si rimprovera loro, sono stati compiuti in buona fede, conformemente ai più collaudati statuti sociali. Correggerli nel senso umano? Sarebbe ridicolo pensarlo. Al limite, si potrebbe tentare di correggere un gangster, quand'anche avesse numerosi "colpi" nel suo palmares. Un gangster può benissimo trasformarsi in agente di borsa, in agente d'affari, in poliziotto, persino in primo ministro. Per i militari è impossibile, ogni correzione, ogni cedimento di ciò che considerano come incarichi gloriosi, non può significare che fallimento. Resta l'espiazione che lei sembra ammettere, desiderare; ma quale espiazione? Espiazione di che cosa? Di aver fatto il loro mestiere di soldati, di militari? Non precisamente,



mi dirà. Più esattamente perché hanno violato le leggi della guerra. Che ingenuità! Le leggi della guerra. La suprema legge della guerra è vincere; il buono, il cattivo, il giusto, l'ingiusto, il permesso, il proibito, è sempre Brennus che ne decide, ne legifera gettando la sua pesante spada sulla bilancia. Dresde, Katyn, Hiroshima non superano Tulle e altri Oradour? Il crimine dei crimini è la guerra stessa. Che la si sopprima!

Nei suoi commenti lei sembra dare molta importanza al primarismo, questa sciocchezza. Prima di continuare, una precisazione: se per primarismo lei intende, nel modo indicato nella nota alla pagina 51: "condannato per la prima volta", la salsa del termine condannato può fare ingoiare il termine primario. Ma se, come comprendono gli autori del diritto penale, si tratta di individui che hanno commesso un'infrazione per la prima volta, la nozione di primarietà diventa una burla. In materia di furto, di abuso di fiducia, di truffa, di pratiche abortive, è assolutamente impossibile constatare, precisare la primarietà. Una delle sue lettrici ne dà numerosi esempi validi. Sicuramente il primo colpo esiste, può esistere e rivela allora un vero primario. Ma in quanti casi? D'altronde, in fondo, che prova questo primarismo riguardo al reinserimento possibile del soggetto? Niente o quasi. La qualità morale del soggetto non sta in una parola, in un'etichetta, una categoria,

una classifica, ma nella sua idiosincrasia. E' così che la terminologia penale riuscirebbe a costruire questo fenomeno curioso: il recidivo primario. Esempio: condannato a due anni di prigione e cinque anni di divieto di soggiorno. Sei condanne per infrazione al divieto di soggiorno, passa alla reclusione. Ora non ci sono in questo caso dei nuovi "slittamenti di moralità", poiché dipende tutto dalla prima infrazione. Sul piano della qualità morale, questo recidivo è un vero e proprio primario.

A pagina 186, leggendo la sua ironica nota a proposito della spedizione a Tataouine di quel liberato della prigione moderna di Oermingen per completare la sua correzione, confesso che, dapprima, ebbi la sua stessa opinione. Poi, riflettendo, dovetti ammettere che la decisione dello Stato era sostenibile. Ancor più, direi, la sola logica. Infatti, la caserma non è la migliore scuola per completare l'addestramento della prigione modello? In questo caso lo Stato fa prova di realismo. Dopo l'addestramento con il lavoro forzato, il divieto di questi privilegi per mezzo delle armi. Tataouine raggiunge così Oermingen. E da questo giro sboccherà un perfetto cittadino!

All'inizio della sua opera, lei pubblica un frammento di lettera che le ha inviato un suo amico, pag. 9: "La tua inchiesta mi preoccupa. Il lupo non diventa facilmente eremita, ma tu hai

preso subito il tono della casa. La tua conclusione di ieri venerdì, l'emozionante gratificazione dell'umanità di alcune guardie carcerarie, mi è sembrata inquietante. Mi sembra che siano giustamente delle vocazioni (tu hai detto la parola) che sono aberranti, inumane e degne soltanto di disprezzo". E di rispondere con : "Questa lettera mi sembra molto stupida" Stupida? Non credo. Quel lettore ha assolutamente ragione. Ma un reportage, per essere obiettivo, umano, non può essere concepito che nel relativo. Non si può qualificare Olivier come il daino dei carcerieri che si comportano da San Vincenzo da Paola. Disprezzarli perché ingranaggi dello Stato?

A questa stregua, bisognerebbe arrivare a disprezzare l'inoffensivo fattorino, l'istitutore, l'infermiere. Non viviamo nell'empireo ma su una terra ingrata, ed ecco perché accetto la sua opinione su questi buoni mercenari, anche se, per alcuni, la bontà è sostenuta da torrette provviste di mitragliatrici. Ma io faccio mia l'opinione del "lettore dalla lettera stupida" per ciò che riguarda i torturatori, la cui pratica corrente è quella di picchiare, storpiare, far morire di freddo i detenuti dei quali hanno la custodia. E sono la maggior parte. E questo non bisogna dimenticarlo!

In una nota della pag. 44, lei traduce dal linguaggio ma avitoso questa locuzione: "Non liberate mai una cantina" (non fidatevi mai di un

galantuomo). Così cantina significa galantuomo. Galantuomo, quest'espressione evoca in me un sacco di ricordi. Ho sempre, molto comunemente, sentito il termine, sia che riguardi se stesso, sia che riguardi altri. E questo compromesso di termini sveglia in me un altro ricordo vecchio più di sessantanni. Nel golfo di Saint-Vincent ad Adelaide (Australia), il comandante chiese al pilota, nel momento in cui la nave superava l'isola dei Canguri: - Dica, pilota, ci sono sempre dei canguri sull'isola? - - Certo, ma sono molto rari. - Questa risposta ambigua mi fece fare un accostamento significativo. Canguro = galantuomo. In altre parole il galantuomo sarebbe come il canguro: cioè l'uomo che non ha mai commesso un'infrazione del codice penale? Cercare di rispondere a questa domanda, significa affrontare il problema penitenziario sotto un vero aspetto. E in profondità.

Tutte le leggi penali, tutte le ordinanze, tutti i decreti, tutti i regolamenti di amministrazione pubblica sono concepiti, redatti, applicati in funzione di questo postulato: la criminalità è l'eccezione, l'onestà la regola. La criminalità, la delinquenza sono rappresentate da alcune decine di migliaia di criminali nati contro 40 milioni di puri. Un piccolissimo punto di tenebre in un infinito di luce! Visto sotto l'ottica della moralità, è, ahimè, la più grande, la più vergognosa delle

menzogne. Noi siamo tutti potenzialmente dei delinquenti. E questo giudizio non ha nessun significato peggiorativo. Non è un giudizio ma una semplice constatazione. La criminalità, la delinquenza sono la regola e la perfetta onestà una rarissima eccezione. Infatti, non può essere diversamente. Ciò dipende dalla struttura sociale. In una società come la nostra, basata sul furto e il cui profitto, il guadagno, la sete di ricchezze e di potere sono il motore, è fatale che la frode, il furto, il crimine siano alla ribalta!

Caro compagno, hai mai pescato cefali? E' molto divertente; ogni astuzia del pesce somiglia a quella che l'uomo usa nella mischia sociale. Si mette un impasto di mollica di pane e di merluzzo. Si inserisce all'amo, poi si aspetta l'abboccamento. Ma l'abboccamento avviene raramente. Ansiosi, si toglie la lenza, e ci si accorge allora che tutto l'apparato è scomparso. Volatilizzato. Mistero? Ma no. Il cefalo invece di lanciarsi sull'amo orizzontalmente, ci va da sotto, e, a piccoli bocconi, svuota artisticamente l'amo e si allontana per digerirlo. Così si comporta "il galantuomo legale". Talvolta un cefalo impaziente, maleducato e un po' stupido, si avvicina all'apparato orizzontalmente e si trova acchiappato. Questo è il modo di comportarsi del delinquente. Ciò che, in termini più chiari, tomo a dire, è che il criminale, in delinquente è un

galantuomo che non ce l'ha fatta. Invertendo la proposizione, si ha la definizione di galantuomo. Non visto = non preso. Non visto = onesto. Preso = criminale. Ma questo criminale, un millesimo di secondo prima del suo arresto, era un galantuomo. E' la scoperta dello errore che ha cambiato la sua "etichetta di moralità". E' però sempre un galantuomo!

La sua critica sulla qualità del lavoro nelle prigioni di Francia è molto pertinente, i suoi suggerimenti sono sani, ragionevoli. Ma sono dei punti di vista che possono andar bene per una società pulita, quasi pulita. Così, nel nostro mondo marcio sono una sconclusione. Mi spiego. Dare il gusto del lavoro ai detenuti? Bene. Insegnare loro un mestiere affinché, al ritorno dal giro, possano rifugiarsi, viverci come ci vivono le classi lavoratrici. Perfetto. Ma lei ha anche scritto: "Ci sono gli imbecilli, ci sono anche gli intelligenti". Talleyrand aveva già detto: "ci sono i tosatori, ci sono i tosati". In modo che, a grandi linee, lei senta, nello stato attuale delle cose, che raddrizzamento e correzione consistono nel trasformare tosatori in tosati. Non sarebbe meglio, per evitare delusioni, inculcare ai "catturati" altre professioni di quella che lei indica: al diavolo la cazzuola, il martello, l'ago da calzolaio, l'ago per cucire, la lima. Dia delle lezioni di aggrittaggio sul modo di spostare i capitali senza l'aiuto di

grimaldelli; delle lezioni di politica sull'arte di mentire agli stupidi con profitto di sinecura. In breve, lezioni di cose pratiche, oneste, legali, assicurando loro un'esistenza felice e repubblicana. Crede lei che i recidivi reggerebbero una tale educazione? E' da provare!

Un celebre inglese aveva scritto: "Il sistema penitenziario di una nazione riflette il suo grado di civiltà". Non si potrebbe dire meglio. Ed esaminate così, le pratiche penitenziarie francesi corrispondono più ad una barbarie che ad una civiltà. Certo, è vero che dall'epoca detta della liberazione, queste pratiche sono leggermente migliorate. Il cibo è migliore, un po' più sostanzioso, l'uso del tabacco, anche se razionato, è consentito. La regola del silenzio assoluto è in qualche modo abrogata. E' stato creato un centro di orientamento più spettacolare che efficace; alcune rare prigionie sono state adibite alla "correzione", allo scopo di potere, se possibile, reinserire il soggetto nel circuito civile. Ma nell'insieme del sistema, sussiste sempre la vecchia regola di espiazione e di castigo. Si picchia, si massakra di botte, si uccide con il freddo. La massima di Gabriel Tarde: "far soffrire senza far morire o far morire senza far soffrire" è sempre quella che mostrano le pratiche penitenziarie in Francia nel 1954.

Lei sembra credere, o per lo meno sperare, che

queste vecchie pratiche siano sul punto di scomparire. Il vento, lei dice, è la riforma. La riforma, cioè in sostanza l'idea chiave dell'individualizzazione della pena della quale il professor L. Saleille fu il promotore verso la fine del XIX secolo e che è ripresa oggi dai professori Lainel- Lavastine e Stanciu.

Ora, da più di due lustri, queste pratiche penitenziarie sono in uso in molte prigioni americane. Qualche tempo fa ho ricevuto la visita di due persone che erano state in queste carceri. Ciò che mi hanno riferito è talmente all'opposto dalle pratiche penitenziarie francesi che io credevo di sentire un racconto di fate. Però non è un racconto. Non posso, per motivi di spazio, farne qui un resoconto. Mi basta dire che la pena è unicamente la prigione. Niente soprusi. Catene, camicie di forza, pane duro non esistono. Nessuna misura eliminatoria. Il soggetto è trattato senza disprezzo, senza rancore. L'aspetto è più quello di una clinica che di una prigione. Si sforzano di correggere, non reprimono. Il personale è molto specializzato: psicologo, sociologo, psichiatra, psicoanalista. Così come un'automobile incidentata viene portata dal meccanico per la riparazione, allo stesso modo viene portato in prigione un delinquente per "depurare" le sue cattive tendenze. E così come l'automobile non può uscire dall'officina prima di essere riparata,



allo stesso modo il delinquente è rimesso nel “giro” quando si ritiene che sia corretto, riparato. E’ l’idea principale del sistema negli Stati Uniti. Si hanno “visioni di avvenire” in materia. In Francia, in questo campo come in tanti altri non si rumina che sul passato.

Nel confrontare questi due sistemi, il francese e l’americano, lungi da me il pensiero di scagliarmi contro uno per applaudire l’altro. Constatato e basta. L’uccello non ama la gabbia per quanti confort essa possa avere. Inoltre, indipendentemente dall’umanità del sistema, la rigenerazione del condannato potrebbe essere duratura e magnifica se quest’ultimo non fosse inevitabilmente rituffato in una società che crea costantemente criminali. Nel *Mercure de France* del Primo gennaio 1925, si può leggere, scritto da Maurice Garçon (il cui padre, professore di diritto penale, redasse con il suo collega Léveillé il regolamento della prigione) questo postulato: “Il principio che deve dominare è quello dell’eliminazione per sempre. Affinché la gente onesta possa vivere in pace. Questo principio corrisponde anche in Francia con quello dell’opinione pubblica. Per convincersene basta leggere, le pagine 251, 256, 267 fino a 272, le reazioni di alcuni dei suoi lettori. Esse riassumono bene quelle della maggioranza dell’opinione pubblica. La brava gente, le “vernici”, coloro che hanno avuto la fortuna o l’abilità di evitare con

accortezza l'amo, di spolparlo senza morderlo, non ammetteranno mai che una generosità chiaroveggente ispiri un sistema penitenziario sul genere del sistema americano.

Vista sotto l'angolazione di una umanizzazione relativa, questa riforma sarebbe auspicabile. I prigionieri eviterebbero i soprusi, gli abusi di potere di cui sono vittime, e questo sarebbe già un progresso. Ma non risolverebbe il problema.

Visto da più in alto, è la struttura sociale che bisognerebbe cambiare. Quando delle scarpe troppo strette provocano dei calli ai piedi, è opportuno rivolgersi ad un pedicure. Se non si guarisce, per lo meno dà sollievo. Ma scarpe che si adattano meglio alla forma dei piedi possono evitare calli e spese dal pedicure. Una società adeguata ai bisogni dell'uomo potrebbe evitare molti mali.

Comunque sia, nello stato attuale delle cose, penso che la vendetta esercitata negli istituti penitenziari costituisca uno dei più grandi abomini dell'epoca e grido:

**ABBASSO LE PRIGIONI, TUTTE LE  
PRIGIONI!**

*Alexandre Jacob Ex-professore di diritto  
criminale alla facoltà delle isole della salvezza*

***Georges Arnaud aveva pubblicato dal primo al 13 aprile 1953, per conto “dell’Aurore”, un reportage sulle prigioni francesi. Gli articoli, che descrivevano in modo abbastanza preciso la vita carceraria dell’epoca, furono riuniti in un’opera unica “Prison 1953”, lo stesso anno dalla casa editrice Julliard. L’autore scriveva nell’introduzione al suo libro:***

”Io distinguerei, grosso modo, tre atteggiamenti possibili di fronte al problema “prigione”. Acclamare una macchina potente al servizio della cosa sociale; vomitarla, rifiutarla decisamente, in quanto tale; accontentarsi di guardarla come un fatto, e andare a vedere che cosa succede dentro. Schiavo del mio mestiere, mi schiererò con quest’ultima proposta”.

## **Il vitello d'oro è potente più che mai**

Marius Jacob in residenza libera ed amichevole presso M. Guy Denizeau, Indre-et-Loire.

Al Signor Procuratore della  
Repubblica Procura di Marsiglia

Signor Procuratore,

Il 18 gennaio 1954, inviai al suo subordinato, il Signor cancelliere capo del tribunale civile, una richiesta di estratto del mio casellario giudiziario aggiungendovi un vaglia postale di 180 franchi ed anche un francobollo di 15 franchi per l'affrancatura della spedizione. Il 22 dello stesso mese, ricevetti il documento richiesto. Ora, questo documento ha già stampato il suo costo di 140 franchi. Se lei vuole considerare, Signor Procuratore, che anticipatamente ho inserito un francobollo di 15 franchi nella mia lettera per le spese di spedizione, mentre queste spese sono incluse nel prezzo globale di 140 franchi, ne deriva che c'è una differenza di 55 franchi tra il

prezzo legale, ufficiale, e la somma che ho versato. Così penso che il suo subordinato avrebbe dovuto farmi pervenire questa somma ricevuta in più, somma ricevuta in più che, con l'aggiunta del presente reclamo, diventa 70 franchi. Ancora giovane, mi è stato inoculato il virus della giustizia e questo mi ha creato non pochi problemi. Ancora oggi, al declino della vita, la minima ingiustizia mi disturba e risveglia in me il Don Chisciotte dei miei anni giovanili, mentre da lei, Signor Procuratore, che è, oso dire, un uomo dell'istituto, le sue reazioni sono diverse. Lei deve ritenere ridicolo un reclamo per una somma così modesta. Deve pensare e credere che sono un rompiscatole, unicamente preoccupato di fare l'attaccabrighe con i servitori dello Stato. Errore. Io cerco di capire. Io cerco i motivi che hanno potuto indurre un mercenario del principe, però con un onorario ben superiore di quelli assegnati agli impiegati subalterni a sottrarre i miei 55 franchi. Così che, presumendo che la cancelleria di Marsiglia riceva ogni anno un migliaio di richieste di estratto del casellario giudiziario, ne deduco che costituisca un bel boccone di 55.000 franchi. Da notare che, nella specie, non si tratta di truffa, né di abuso di fiducia, ma di una semplice "furto" che i redattori del codice penale non hanno previsto. Non sono stato oggetto di nessuna manovra, non mi ha fatto nessuna falsa

promessa. E' proprio di testa mia che ho spedito 180 franchi mentre il prezzo legale era 140 franchi, ma nel commercio quando un fornitore riceve dal suo cliente una somma superiore di quella attinente agli oggetti menzionati nella fattura, il fornitore non omette mai di scrivere al suo cliente: "Lei ha un avere di X franchi che metto a sua disposizione". Questa è onestà elementare. Quindi sono molto sorpreso che nella famiglia giudiziaria questa pratica non sia stata osservata.

Ho letto l'opera di Marcel Aymé, La *testa degli altri*, che pone in campo delle figure di magistrati di rilievo. Ma ciò evoca un passato recente e torbido della vostra storia, e i magistrati non sono, insomma, che degli uomini. A fronte di questo nero quadro, devo citare il caso di alta coscienza di quel magistrato della corte di Digione, credo, che, essendo stato vittima di un furto, non ha voluto partecipare a un giudizio per furto, rifiutando così di essere giudice e parte lesa anche nei casi che non lo riguardavano. E, di fronte ad un simile comportamento, tanto di cappello. Però, questo fatto di cronaca la stampa

lo ha riportato in tre righe. Solo una rivista anarchica, questo è il colmo, lo ha gonfiato di elogi. Ci fu anche un tempo, nel 1902, il caso del presidente Magnand che Chateau-Thierry che sul piano sociale attaccò violentemente il principio di

proprietà su cui si basa tutta la struttura sociale per le attese luminose di sana equità. Il che dimostra che l'abito non fa il monaco. Così mi sono posta questa domanda: come è possibile che un cancelliere, che durante tutta la sua carriera ha avuto la testa piena di "tu non farai", possa avere una tale concezione della destinazione delle somme ricevute in più? E, di supposizione in supposizione, mi sono fermato a questa: dev'essere un artista, un esteta, un appassionato dell'arte per l'arte. Perché no? Sul piano del sapersela sbrogliare, in fatto di elezioni, i marsigliesi hanno superato il trucco della mamma porca caro agli antillesi facendo votare i morti. Da allora, allo scopo di mantenere alto il prestigio della furbizia locale, questo artista ha potuto dire: "Far votare i morti non giova, dopo tutto, che ad alcuni furbi che si accontentano della testa di una massa di stupidi, mentre io opero per mio conto". E infine è possibile che il suo subordinato pretenda che il prezzo di 140 franchi, nonostante sia stampato sul documento, si applichi a dei tempi passati e che, per effetto dell'inflazione, questo prezzo sia ora 195 franchi. In quest'ultima ipotesi, mi viene voglia di gridare pericolo, svolta molto pericolosa. A causa della sua funzione, io presumo che lei sia più penalista che civilista; voglio dire che le questioni fiscali, senza tuttavia esserle estranee, non sono il suo campo. Ecco

perché la invito come amico, quasi come padre, ad esaminare molto attentamente il caso, perché il fatto di incassare una somma molto superiore di quella indicata nella fattura costituisce un reato fiscale. Sarei molto imbarazzato se lei facesse una sanzione contro l'ufficio di cancelleria, che forse non ha le intenzioni che gli attribuisco. Quando si pensa che, tra i grossi squali che dirigono i nostri destini, ce ne sono alcuni che hanno dei patrimoni di 15, 20, 40, 60 miliardi, ne hanno incassate di somme ricevute in più quelli! Hanno dovuto farsi largo a gomitate, truffare i loro concorrenti. Hanno raggiunto l'Everest delle ricchezze, sono alle vette degli onori, sono i suoi maestri dei quali lei difende i privilegi. Ora, che cosa sono 70 franchi contro 60 miliardi? Nella sua corporazione, Signor Procuratore, ci sono i duri, quelli che interpretano più la lettera che lo spirito, quelli il cui sorriso non ha mai creato una sola ruga sul viso. I giudici della Santa Inquisizione erano e sono ancora di questa tempra. Ci sono quelli più colti,

Il carattere meno rigido, più idonei ad apprezzare umanamente, a comprendere, dunque a scusare più che a infierire. Ne ho conosciuto uno di questo tipo, era un grande uomo di una rettitudine impeccabile, conduceva un'esistenza di apostolo nella sua professione. Era, dico era perché è morto, era, dicevo, se non un santo, almeno un bravissimo uomo. Siccome mi piacerebbe dire



altrettanto di lei, la prego, Signor Procuratore, di accogliere la mia richiesta facendomi restituire la somma che mi è dovuta e la prego di gradire i miei saluti.

*Marius Alexandre Jacob,  
scassinatore in pensione.*

*Questo documento sopra riportato è una lettera indirizzata al procuratore della Repubblica di Marsiglia, in seguito ad una avventura curiosa di richiesta di estratto del casellario giudiziario. L'ironia del ladruncolo diventa accusatrice di fronte alla grande macchina legale ed al sistema economico.*

*Durante gli anni della guerra, Jacob aveva rifiutato di fare del mercato nero seguendo l'esempio di un buon numero di suoi simili, consumò subito i suoi miseri averi. E' con la morte di sua madre, il cui affetto lo aveva accompagnato durante tutti i suoi anni di sfortuna e di grossi problemi finanziari che Jacob affrontò il difficile periodo del dopo guerra. Senza dubbio è di quest'epoca e con l'esperienza acquisita sui mercati che nutre una nuova vendetta contro una categoria di impiegati dello Stato con la quale non aveva mai avuto niente a che fare finché era stato scassinatore o*

*forzato: gli agenti esattori del Tesoro e altri commercianti.*

*Disgustato per il furto legale, quello dello Stato e dei possidenti, non avendo più la forza di usare il grimaldello, si rifiutò di lasciarsi convincere e resistette, un po' come aveva fatto durante gli ultimi anni in carcere, contro le meschinerie dell'amministrazione delle finanze. Scriveva per esempio a Berthier il 25 aprile 1953, a proposito della spedizione di una radio, la lettera seguente che si potrà leggere come una storia assurda:*

“Qui acclusa la ricevuta dei mobili e della radio. Per quest'ultima, ho scritto di non aver ricevuto ciò che è indicato sul catalogo. Trascrivo: “Sono completi di antenna, una presa di corrente, due metri di filo per il collegamento; sono inoltre accompagnati da istruzioni dettagliate”. Ora, niente istruzioni, niente presa di corrente, niente due metri di filo, niente antenna. In più mi hanno contato, vedi fattura, 16 franchi per dell'ammoniaca e non ho ricevuto niente. Nemmeno la risposta ad una lettera. Sui 429 franchi di ricevuta, ho avuto 429 franchi. Insomma a quanto ammontano le spese di spedizione di questi 429 franchi per sapere se i 16 franchi dell'ammoniaca vi sono acclusi, altrimenti, scrivendo loro, rivendico anche quei 16 franchi. E' niente, certo, ma è il modo che rivela più truffa che commercio”.

*L'astio che mise nel vilipendere i funzionari del Ministero delle Finanze nella sua corrispondenza non poté che essere alimentato da un deplorabile e sordido affare che gli costò ancora una volta la prigione nelle carceri della Repubblica. Poco dopo la liberazione, un zelante ispettore delle imposte esaminando la contabilità di Jacob, scoprì una fattura di acquisto dei tempi dell'Occupazione per una certa quantità di tessuto che non appariva negli stock delle merci, né nelle colonne vendite dei libri di conto. Ne aveva concluso che il vecchio scassinatore li aveva venduti senza dichiararli. Così l'onesto Jacob, fu riconosciuto colpevole di reato di vendita illecita e condannato a un mese di prigione che effettuò nella casa di detenzione di Chateauroux. Pierre-Valentin Berthier ricorda:*

*“Quando Jacob uscì da questa prigione la sua prima visita fu per noi. Mi confidò che questa carcerazione immeritata gli era sembrata più dura di tutto il suo tempo in carcere”.*

*Jacob restava onesto di fronte a professioni che stimava, come ai tempi dei “Lavoratori della notte”, quando “risparmiò” la casa di uno scrittore che non aveva niente di libertario. Berthier poté scrivere giustamente: “Il ribelle dai 156 furti con scasso era di una moralità superiore. Nemmeno a Pierre Loti che viveva del suo lavoro,*

fece torto di un centesimo”.

***Jacob non accarezzava nemmeno i vecchi sogni della “ripresa individuale”; così scriveva a Maitron il 2 giugno 1949:***

“Non le nascondo che se avessi trent’anni di meno, invece di badare ad ingrassare lo Stato magnaccia, sui marciapiedi dei mercati, avrei piacere di “visitare” qualche tesoriere: questo mondo di sfacelo, di gangsterismo legale dà la nausea”.

***Confidava a P.-V. Berthier il 10 ottobre 1952:***

“Parigi non è che una galera in cui i galeotti hanno per nome necessità. Se tu ne avessi le capacità, ti avrei consigliato di andare in India dopo aver imparato l’inglese. Là è l’avvenire dello spregiudicato, delle pietre preziose al chilo, delle tegole d’oro ecc. e protetto soltanto, o quasi, dallo spirito religioso. Se non avessi avuto mia madre, è ciò che avrei fatto nel 29, adesso non parliamone più. Serve solo a fantasticare”.

***Un anno dopo, riferiva allo stesso Berthier un aneddoto che, all’epoca, secondo Denizeau, aveva fatto spettegolare a proposito di Jacob nei dintorni di Reuilly, il 6 maggio 1953:***

“Come vedi, queste sono le notizie del luogo, non brillanti, né soprannaturali. Dimenticavo! “I cavalieri dell’ozio” hanno svaligiato la gendarmeria, i due medici, il farmacista, un rivenditore di articoli di maglieria, un macellaio:

magro risultato. Che scompiglio nel paese! Il notaio, che sembra sia ammalato, non è stato visitato”.

***Il vecchio libertario non era morto, e soprattutto, sognava ancora un mondo senza denaro.***

“Questa vita parigina cozza con tutti i miei sogni, dissipa tutte le mie illusioni. Cinquant’anni fa, un anarchico (e ce n’erano in tutte le classi, soprattutto tra i letterati) poteva offrirsi il lusso di scrivere senza essere pagato. Adesso no. Si scrive per chi paga. La lotta per la bistecca supera ogni altra considerazione. L’individuo tende a scomparire, se non è già scomparso, per cedere il posto a una specie di robot sociale. Che mondo! Che epoca! Che fogna! Il vitello d’oro è più potente che mai”.

***(lettera a Passas, il 24 gennaio 1954)***

***Da alcune testimonianze, attualmente non verificabili, Jacob aveva cercato di cedere le armi alla Catalogna rivoluzionaria durante la guerra di Spagna. Il solo elemento che abbiamo ritrovato sostenendo questa ipotesi è questa serie di lettere di presentazione e di lasciapassare scrittida Pierre Besnard, militante anarchico-sindacalista francese, fondatore della CGT-SR. Sarebbe molto sorprendente se in quelle ore tragiche per il proletariato rivoluzionario***

*spagnolo, il vecchio lottatore si fosse preoccupato semplicemente dello smercio della produzione di agrumi della Repubblica. E' certo che dietro queste trattative di arance e di latta, si parla di armi e di soldi. Jacob non poteva ignorare che alcuni importanti dirigenti del movimento libertario iberico provenissero da quel gruppo dalla FAI, "Los Solidarios", che fece dell'espropriazione una delle basi della sua attività; dalla lotta di questi uomini e di queste donne, così vicini alle sue esperienze passate, il suo vecchio sogno di "lavoratore della notte " deve essersi risvegliato.*

*Aveva conservato infatti tutti i suoi vecchi riflessi antiautoritari, rappresentando quando lo riteneva necessario la lotta Bakounine-Marx della Prima Internazionale.*

*Nel 1952, avrebbe avuto alcuni insuccessi con gli anarchici ortodossi e il mostro del vecchio barbuto non era lontano.*

*A Passas: "Hai ricevuto Contre-couranf. Altrimenti ti spedirò, in ritagli di giornale, ciò che a tratto nell'infiltrazione dei responsabili della F.A. dai bolscevici. Ed anche, una mano degli stessi, contro Louvet. Nella Difesa dell'uomo, il documento di Lecoin (n°48) è tutto ciò che c'è di meglio come capra e cavoli. E' scritto per non dire*

niente. Al di sopra della lite partecipando senza partecipare”.

***A Berthier, il 10 dicembre 1952:*** “Il libertario mi ha scritto, ha dovuto leggere ***Le Prince*** (Il Principe) “questo fratello”. Mi ha risposto come bolscevico, come uomo di Stato. Lascia correre, sono dei piccoli scroccoli senza stile che nascondono l’ineleganza del loro gesto dietro la ragione di Stato. L’organizzazione prima di tutto”.

***A Berthier, il 20 ottobre 1952:*** “Vuoi il mio parere sul caso del “Liberatario”? Ebbene, lascia stare. Metti a profitto l’incidente per non dare più articoli né al Libertario, né a Lecoin. Lecoin è un buon amico, ma litigioso per il suo modo di pensare. L’unione, ma quale unione? Nel 1920, Lenin fece l’unione mitragliando quelli di Cronstadt, perché non l’unione con Marty e Franchon?”

***Egli preferiva nei suoi ultimi anni appassionarsi per una esperienza utopista piuttosto che tuffarsi nelle lotte interne di un’anarchia già rimbambita. Da alcuni frammenti di corrispondenza, è possibile immaginare che avesse concepito un nuovo lavoro che non portò mai a termine.***

***A Berthier, il 27 luglio 1953:*** “Avendo ascoltato una conversazione del reverendo padre Riquet

sullo stato teocratico del Paraguay (1600-1757), sono rimasto deluso per il fatto che aveva taciuto questo fatto importante: l'esclusione della pena di morte e la possibilità per il delinquente di scegliere da solo il suo luogo di esilio. Qual è la legislazione che può inorgogliersi per una simile prescrizione: nessuna. Avendolo rimproverato, mi ha risposto molto gentilmente che la radio aveva riprodotto solo una parte della sua conversazione, che avrei trovato

il testo integrale negli *Annali*, e che per maggiore precisione potevo riferirmi al libro di Lugon *La Repubblica comunista dei Guaranis*, Edizioni operaie, 12 avenue Soeur-Rosalie, Paris XIII.

*A Berthier, il 12 ottobre 1953:* “Mi ero proposto di fornirti una canovaccio che tu avresti sistemato, sviluppato a tuo piacimento sul comportamento dei gesuiti nel Paraguay paragonandolo all'esperienza russa, Ignazio di Loyola, a Lenin, ma a piè di pagina, mi sono accorto che non avevo documentazione, tra le altre opere: *Les Provinciales* (Le Provinciali), *La teologia morale* di Escobar, alcune opere di Nicole o Arnauld, Port-Royal, *Della grazia* di Sant'Agostino. Per il comuniSmo russo, ho ciò che occorre”.

*Sappiamo che ha avuto una corrispondenza con il padre Riquet su questa questione dei Guaranis,*



*ma è introvabile. Peccato, perché c'è da scommettere che avremmo ritrovato alcune riflessioni sovversive da parte di questo nemico dell'ordine sociale esistente che, alla fine della sua vita, era ancora stupito dal ricordo della Comune di Parigi.*

*A Passas, il 6 febbraio 1953:* “Grazie per i datteri e il Jules Vallés. Nonostante la febbre, l'ho letto giorno e notte. Nell'*Insurgé* (l'insorto), malgrado il romanticismo dell'epoca e l'aspetto letterario, vi spuntano delle fiamme di rivolta di puro anarchismo. Lo rileggerò ancora tra qualche giorno: Ho conosciuto alcuni comunardi, ma senza frequentarli. Ad eccezione di Lefrançois che ho incontrato molto spesso al *Libertaire*, rue d'Orsel. Era un vecchio, ma molto lucido, sempre anarchico. Qualche volta, ma raramente, lo incontravo da Munier, con Briard, Clovis, Hugues e Sebart. Questo tanto tempo fa”.

**Ho vissuto posso morire**

*17 agosto 1954*

Miei cari amici,

Poche parole per annunciarvi che Josette (\*Josette Passas, con la quale ebbe un'ultimo legame sentimentale) mi lascerà lunedì prossimo. Come

d'accordo, Bernard è venuto a prenderci un venerdì (il 13 scorso) per andare a vedere un buon film. Proiettavano quel giorno *Tre vergini in follia*. Il titolo prometteva una di quelle stupidaggini licenziose come ne circolano nel cinema francese. Ma il nostro disturbo (quello di Bernard) è stato inutile. Non c'erano più posti nel momento in cui Bernard poté finalmente arrivare alla biglietteria, e siccome, date le vacanze, non c'è che un solo cinema, siamo tornati a Reuilly amareggiati. Comunque non abbiamo perduto niente, credo.

Questa sera, martedì, siamo andati al cinema di Bois Saint-Denis, dove proiettavano *La donna seria*. Non c'è V male. Profusione di cosce e di posteriori. Non interessante per me, l'anatomia della mia amica è migliore. L'interesse era nel titolo, ma non è stato così. C'erano alcune buone battute tra il fidanzato e la fidanzata. Del resto visione obiettiva del mondo degli artisti di music-hall. Insomma per cento franchi ci è andata bene. Prenderò la decisione che sapete un sabato sera. Ho detto alla vicina che, in caso di malattia, telefoni a Bernard, del quale ho dato il telefono a Issoudun. E' quindi sarà lui che vi avviserà. A vostra volta fate in modo di avvertire Louis. Ho scelto questo giorno perché non siate disturbati nel vostro lavoro, voglio dire il meno possibile. Avvertite anche Bethier che ha la ricevuta dei beni

che gli ho venduto. Anche se non è stata ancora registrata, è legalmente valida per il fatto che paga la polizza di assicurazione. C'è da dirvi che né il notaio, né il fisco hanno diritto di ispezione sulla successione. Per il certificato medico rivolgetevi al dott. Appart. Non decidete l'inumazione che 48 ore dopo il decesso affinché non ci siano sorprese di risveglio nella bara. Farete sopprimere con un'iniezione Negro e lo metterete con me nello stesso "imballaggio". Se volete, Doudou e Zézette, portate con voi a Lussault in una borsa, siccome conoscono

il posto, so che vi si adatteranno. Altrimenti lasciateli a Bois-Saint-Denis, i vicini se ne occuperanno, credo. Troverete tutte le chiavi dei mobili nella scatola di fiammiferi metallica che è appesa al muro accanto alla cucina. Louis ha la ricevuta dell'automobile. Potrete trovare la carta di circolazione in una delle tasche della giacca di velluto.

Fino all'ultimo ero sicuro, credevo di essere sicuro del fatto mio con il numero di fiale che ho, ma in seguito ad una conversazione con un chimico, ne sono meno certo. Ecco perché ho chiesto informazioni a Berthier, tra gli altri, che mi ha dato dei consigli. Ho chiesto ulteriori informazioni in questi giorni a qualcun'altro e aspetto la risposta verso il 27 agosto. Se è sfavorevole, cambierò il modo, utilizzando il gas e, non

sapendo se potrò avere la lucidità di chiudere la bombola, creerò una corrente d'aria con tutte le uscite aperte. Dunque nessun timore di incidente. Non siamo potuti andare a Chateauroux come vi avevo detto. C'era qualcosa che mi sembrava strana nel linguaggio del motore. Temevo un guasto.

Pensavo che Louis e André, che mi avevano annunciato la loro visita, sarebbero venuti in questi ultimi giorni. Non si sono visti. Il cattivo tempo senz'altro glielo ha impedito, a meno che, sapendomi in piacevole compagnia, abbiano temuto di disturbarci.

E' probabile che occorra pagare la bolletta della luce gennaio, febbraio, mesi non pagati perché non c'ero. Poi quella dei due ultimi mesi. C'è anche un conto batosta dal meccanico, M. Laleuf a Reuilly. Gliel'ho chiesto più di sei volte, mi ha sempre risposto: "Gliela porterò a Bois-Saint-Denis quando verrò". Non l'ho mai visto. Per la bara rivolgetevi a M. B. lancer, strada di Paudy. Per la sepoltura e la chiusura (questa volta definitiva) della tomba, rivolgetevi al Sig. Laplantine, maestro muratore, è un artigiano onesto, abita sulla strada di Issoudun.

Ed ecco amici miei tutte le scemenze che ho da comunicarvi. Non mi resta che ringraziarvi per tutta l'amicizia che mi avete dimostrato. Voi siete ancora giovani, sembrate seguire una strada senza

troppi intoppi. Andateci con decisione e buona fortuna.

Io sono stanco, molto stanco. Mi ero proposto di farla finita nel dicembre 53, poi un idillio che voi sapete mi ha fatto aspettare fino a questo giorno. Non mi dispiace di questo prolungamento che mi ha permesso di gustare delle gioie sconosciute fino ad ora. Canto del cigno. Ho avuto una vita piena di fortune e di sfortune ed ho avuto la felicità di chiuderla con una tale apoteosi che mi sento appagato dal destino. Così vi lascio senza disperazione, con il sorriso sulle labbra, la pace nel cuore. Voi siete troppo giovani per poter apprezzare il piacere che c'è nell'andarsene in buona salute, facendo uno sberleffo a tutte le infermità che minacciano la vecchiaia. Sono tutte qua, riunite, queste stronze, pronte a divorarmi. Pochissimo per me. Rivolgetevi a quelli che si attaccano alla vita. Io ho vissuto, posso morire, Amen. I miei saluti e strette di mano a tutta la famiglia.

*Marius*  
*Venerdì 27 agosto*

L'informazione ricevuta nell'ultima ora mi fa sapere che le mie fiale sono insufficienti per farmi morire. Anche il doppio, ne ho nove, non farebbero niente, salvo che farmi dormire.

Bisogno ricorrere all'anidride carbonica. Mi ricordo che un giorno Guy mi disse che il gas uccide, non è così, non contiene anidride carbonica. Allora ho preferito un gran fornello dove metterò trenta chili di carbone di legna. Una volta acceso il fuoco mi farò un'iniezione e mi addormenterò tranquillamente. Amen.

Troverete in una cartella sulla scrivania la ricevuta di una polizza di Primagas, cauzione di mille franchi. Un'altra di Monagas, cauzione tremila franchi, credo. Non ne capisco di queste cose. Fatevi rimborsare, a meno che non vogliate conservare le bombole. Il coperchio e il dado di chiusura del Primagas sono dal fornitore, all'inizio era lui che mi metteva il riduttore e gli lasciavo il dado e

il coperchio. Il dado di Monagas si trova nel cassetto del tavolo della cucina e il riduttore di Primagas in una scatola di cartone.

Siccome sto cambiando il modo, Negro morirà insieme a me, persino prima. Perché non soffra, gli farò un'iniezione che lo addormenterà, così non avrete bisogno di fargliela voi. Quanto a Zézette e Doudou, li metterò fuori, sono ancora abbastanza giovani per vivere.

Troverete il numero di telefono di Berthier sia nell'*Unique* sia nel *Défense de l'homme* (Difesa dell'uomo). Lo avevo, ma l'ho perduto. Ancora una cosa, non fatevi scocciare né dal fisco, né dal

notaio. Tutto è in regola, l'automobile a Briselance, i mobili a Berthier. Hanno tutti e due rispettivamente la ricevuta, da una parte, e la polizza di assicurazione, dall'altra, per giustificare la loro proprietà. Ciò non vi impedirà di fare come volete voi, ciò che ho detto è solo dal punto di vista legale, per il resto mettetevi d'accordo voi amichevolmente. Oggi ho fatto un piccolo banchetto per i piccoli, ce n'erano nove. Da 20 mesi a 12 anni. Si sono rimpinzati. Ho ricevuto questa mattina l'ultima lettera del mio amico triste, molto triste.

Vi saluto e buona salute.

P.S. Se avrò il tempo farò un po' di bucato domani mattina per non lasciare niente sporco. Se non sarà asciugato, lo troverete appeso alla corda. Troverete i soldi che mi restano dove vi ho indicato, sotto la finestra della cucina.

*Agosto 1954 (appunti per Guy e Louis)*

Per la bara, rivolgetevi al Sig. Blanchet, strada di Paudy a sinistra, e pregatelo di fare in modo che la parte dei piedi sia ampia, ho i calli. Per l'apertura e chiusura della tomba, rivolgetevi al Sig. Laplantine, è un artigiano abile, con lui non c'è da temere nessuna evasione. Abita sulla strada per Issoudun, a destra, sotto le prime case. E infine per il certificato di morte, fate chiamare quel bravo dott. Appart. Non avendo ancora mai

risuscitato qualcuno, mi piace credere che non comincerà con me. Amen. Suppongo che il mio vecchio amico Négro mi abbia seguito nel sonno della morte. Resta qualcosa nel barattolo per Zézette e Doudou, vi prego di darglielo. Il tritato per Zézette, date anche del latte a Doudou, sta sul fornello elettrico. Biancheria lavata, sciacquata, asciutta e stirata, ho la fiacca. Scusate. Troverete due litri di vino rosé accanto al tostapane. Alla vostra salute!

***L'idillio, "l'apoteosi", che Jacob menziona è quello che ha vissuto con Josette Passas, la compagna di Robert; ultimo marameo alle convenienze, alla vecchiaia. Così si concludeva la vita di un uomo che rifiutava tutte le prigioni, compresa quella immaginaria di un destino. Infondo alla sua cella di detenuto poi di galeotto, era rimasto padrone della sua vita; forte logicamente, volle essere padrone della sua morte. Ecco che cosa ne dice Josette Passas:***

“Era nel settembre 1953. Partivamo da Reuilly. E’ allora che mi confessò il sentimento che lo animava fin dall’estate 1952. Durante la sua vita era stato anarchico, militante, prigioniero o libero, aveva percorso tutto il mondo, conosciuto tutte le categorie di esseri umani, ma aveva dimenticato di innamorarsi. Ho trascorso il mese di agosto



nella sua casetta, nel cuore del Berry. Ho vissuto un mese indimenticabile. Ero sommersa, annientata dall'amore di quest'uomo, credevo di vivere un sogno. Ho provato, con tutte le mie forze, di fargli dimenticare venticinque anni di carcere, di catene e d'inferno. Credo di esserci riuscita. Lo ammiravo già molto e l'amore di una donna è molto vicino all'ammirazione.

Aveva 75 anni ed io 27. Quasi cinquant'anni di differenza. Per degli amanti non ha importanza, per gli altri è illogico. Per noi era una ragione per congiungerci”.

Ultima lettera a Robert Passas (agosto 1954)

Mio caro amico Robert,

Che cosa ti dirò che tu non sappia voglia dirti? Le parole sono impotenti ad esprimere l'amicizia, il buon cameratismo che provo per te, per il tuo comportamento, la tua generosità. Durante il suo soggiorno nel Berry, Jo (Josette) non ha cessato un istante di pensare a te. Spero che da martedì voi siate riuniti. Fai in modo di darle tutta la tua tenerezza. Tu hai l'immensa fortuna di sposare un'anima gemella. Sappitela tenere sacrificando un po' il tuo egoismo. Alla tua età gli uomini sono sempre egoisti con le donne; voglio dire che non diamo molta importanza alle loro frivolezze. Jo è molto intelligente, amabile ed affettuosa ma anche,

a volte, candida ed ingenua. Io auguro a tutti e due lunga vita e felicità. Non aggiungo prosperità, perché nel cammino di vita che abbiamo scelto, non può esserci che un'agiatezza relativa. Sappiate accontentarvi.

Io vi saluto ricordandovi che la mia è stata una breve, ma molto sincera amicizia.

Conto di prendere il treno senza biglietto di ritorno sabato sera.



## **Dichiarazione davanti ai giudici**

Alexandre Marius Jacob, 8 marzo 1905

Signori, adesso sapete chi sono: un ribelle che vive del ricavato dei suoi furti. Di più. Ho incendiato diversi alberghi e difeso la mia libertà contro l'aggressione degli agenti del potere. Ho messo a nudo tutta la mia esistenza di lotta e la sottometto come un problema alle vostre intelligenze. Non riconoscendo a nessuno il diritto di giudicarmi, non imploro né perdono né indulgenza. Non sollecito ciò che odio e che disprezzo. Siete i più forti, disponete di me come meglio credete. Inviatemi al penitenziario o al patibolo, poco m'importa. Ma prima di separarci, lasciatemi dire un'ultima parola... Avete chiamato un uomo: ladro e bandito, applicate contro di lui i rigori della legge e vi domandate se poteva essere diversamente. Avete mai visto un ricco farsi rapinatore? Non ne ho mai conosciuti. Io, che non sono né ricco né proprietario, non avevo che queste braccia e un cervello per assicurare la mia conservazione, per cui ho dovuto comportarmi

diversamente. La società non mi accordava che tre mezzi di esistenza: il lavoro, la mendicizia e il furto. Il lavoro, al contrario di ripugnarvi, mi piace. L'uomo non può fare a meno di lavorare: i suoi muscoli, il suo cervello, possiedono un insieme di energie che deve smaltire. Ciò che mi ripugnava era di sudare sangue e acqua per un salario, cioè di creare ricchezze dalle quali sarei stato sfruttato. In una parola, mi ripugnava di consegnarmi alla prostituzione del lavoro. La mendicizia è l'avvilimento, la negazione di ogni dignità. Ogni uomo ha il diritto di godere della vita. "Il diritto di vivere non si mendica, si prende". Il furto è la restituzione, la ripresa di possesso. Piuttosto di essere chiuso in un'officina come in una prigione, piuttosto di mendicare ciò a cui avevo diritto, ho preferito insorgere e combattere faccia a faccia i miei nemici, facendo la guerra ai ricchi e attaccando i loro beni. Comprendo che avreste preferito che mi fossi sottomesso alle vostre leggi, che operaio docile avessi creato ricchezze in cambio di un salario miserabile, e che, il corpo sfruttato e il cervello abbruttito, mi fossi lasciato crepare all'angolo di una strada. In quel caso non mi avreste chiamato "bandito cinico", ma "onesto operaio". Adulandomi mi avreste dato la medaglia al lavoro. I preti promettono un paradiso ai loro fedeli, voi siete meno astratti, promettete loro un pezzo di

carta. Vi ringrazio molto di tanta bontà, di tanta gratitudine. Signori! Preferisco essere un cinico cosciente dei suoi diritti che un automa, una cariatide. Dal momento in cui ebbi possesso della mia coscienza, mi sono dato al furto senza alcuno scrupolo, Non accetto la vostra pretesa morale chi impone il ri spetto della proprietà come una virtù, quando i peggiori ladri sono i proprietari stessi. Ritenetevi fortunati che questo pregiudizio ha preso forza nel popolo, in quanto è proprio esso il vostro migliore gendarme. Conoscendo l'impotenza della legge, o per meglio dire, della forza, ne avete fatto il più solido dei vostri protettori. Ma, state accorti, ogni cosa finisce. Tutto ciò che è costruito dalla forza e dall'astuzia, l'astuzia e la forza possono demolirlo. Il popolo si evolve continuamente. Istruiti in queste verità, coscienti dei loro diritti, tutti i morti di fame, tutti gli sfruttati, in una parola tutte le vostre vittime, si armeranno di un "piede di porco" assalendo le vostre case per riprendere le ricchezze che essi hanno creato e che voi avete rubato. Riflettendo bene, preferiranno correre ogni rischio invece d'ingrassarvi gemendo nella miseria. La prigionia... i lavori forzati, il patibolo... non sono prospettive troppo paurose di fronte ad una intera vita di abbruttimento, piena di ogni tipo di sofferenze. Il ragazzo che lotta per un pezzo di pane nelle viscere della terra senza mai vedere

brillare il sole, può morire da un momento all'altro, vittima di una esplosione di grisou.

Il muratore che lavora sui tetti, può cadere e ridursi in briciole. Il marinaio conosce il giorno della sua partenza ma ignora quando farà ritorno. Numerosi altri operai contraggono malattie fatali nell'esercizio del loro mestiere, si sfibrano, s'avvelenano, si uccidono nel creare tutto per voi. Fino ai gendarmi, ai poliziotti, alle guardie del corpo, che, per un osso che gettate loro, trovano spesso la morte nella lotta contro i vostri nemici. Chiusi nel vostro egoismo, restate scettici davanti a questa visione, non è vero? Il popolo ha paura, voi dite. Noi lo governiamo con il terrore della repressione; se grida, lo gettiamo in prigione; se brontola, lo deportiamo, se si agita lo ghigliottiniamo. Cattivo calcolo, Signori, credetemi. Le pene che infliggete non sono un rimedio contro gli atti della rivolta. La repressione invece di essere un rimedio, un palliativo, non fa altro che aggravare il male. Le misure coercitive non possono che seminare l'odio e la vendetta. È un ciclo fatale. Del resto, fin da quando avete cominciato a tagliare teste, a popolare le prigioni e i penitenziari, avete forse impedito all'odio di manifestarsi? Rispondete! I fatti dimostrano la vostra impotenza. Per quanto mi riguarda sapevo esattamente che la mia condotta non poteva avere altra conclusione che il penitenziario o la

ghigliottina, eppure, come vedete, non è questo che mi ha impedito di agire. Se mi sono dato al furto non è per guadagno o per amore del denaro, ma per una questione di principio, di diritto. Preferisco conservare la mia libertà, la mia indipendenza, la mia dignità di uomo, invece di farmi l'artefice della fortuna del mio padrone. In termini più crudi, senza eufemismi, preferisco essere ladro che essere derubato. Certo anch'io condanno il fatto che un uomo s'impadronisca violentemente e con l'astuzia del furto dell'altrui lavoro. "Ma è proprio per questo che ho fatto guerra ai ricchi, ladri dei beni dei poveri". Anch'io sarei felice di vivere in una società dove ogni furto sarebbe impossibile. Non approvo il furto, e l'ho impiegato soltanto come mezzo di rivolta per combattere il più iniquo di tutti i furti: la proprietà individuale. Per eliminare un effetto, bisogna, preventivamente, distruggere la causa. Se esiste il furto è perché "tutto" appartiene solamente a "qualcuno".

"La lotta scomparirà solo quando gli uomini metteranno in comune gioie e pene, lavori e ricchezze, quando tutto apparterrà a tutti". Anarchico rivoluzionario, ho fatto la mia rivoluzione, l'anarchia verrà!





**Bepress**

edizioni in movimento finito di stampare novembre  
2009